SERVIRE

2 PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI 2026

Iniziare ad iniziare

I.R.

Iniziare ad iniziare

Editoriale	Claudia Cremonesi	pag.	1
1 Kerigma e didaché per il tempo (scout) presente	Don Andrea Turchini	pag.	4
2 Esperienza spirituale, esperienza iniziatica	Don Lorenzo Bacchetta	pag.	7
3 I presupposti necessari per trasmettere e accogliere la fede	Gian Maria Zanoni	pag.	11
4 Uno zaino leggero. La bellezza della fede	Anna Cremonesi	pag.	14
5 Iniziare... alla Promessa o iniziare dalla Promessa?	Andrea Bondurri	pag.	17
6 Iniziare... al creato, la *natura* di essere figli	Francesco Nespoli	pag.	19
7 Iniziare... alla comunità	Davide Magatti	pag.	22
8 Iniziare a... camminare	Federica Fasciolo	pag.	24
9 Iniziare... alla Parola	Susi Pesenti	pag.	27
10 Iniziare... al gioco	Mavì Gatti	pag.	31
11 Iniziare... a esplorare	Paola Stroppiana	pag.	34
12 Iniziare... a partire	Federico Zanotti	pag.	37
13 Una "giornata scout" cronaca di un cammino interiore	Diego Zanotti	pag.	41
14 Tracce di metodo per l'iniziazione cristiana: a che punto siamo?	Ivano De Biasio	pag.	43
15 La Comunità capi luogo di iniziazione e custodia della Parola	Donatella Mela	pag.	46

Questo numero nasce da un'esperienza condivisa insieme all'area metodo di AGESCI e a don Andrea Turchini (AE generale AGESCI), padre Diego Mattei (AE alla Branca E/G). Inizialmente avremmo voluto dedicare questo quaderno solo al tema dell'iniziazione cristiana e delle sue implicazioni in termini di percorsi di catechismo, ma durante il percorso ci siamo resi conto che interrogarsi su questo tema significa interrogarsi su una delle questioni più profonde e decisive per la vita della Chiesa: come si trasmette la fede? La domanda non riguarda soltanto il modo in cui vengono comunicati dei contenuti religiosi, ma investe il processo più ampio attraverso cui una persona viene accompagnata a scoprire un modo di vivere, di guardare il mondo e di entrare in relazione con Dio e con la comunità dei credenti. E coinvolge noi capi nel riconoscere che siamo annunciatori della fede e che abbiamo una responsabilità in questo senso.

Per molto tempo la trasmissione della fede è avvenuta dentro un contesto sociale e culturale nel quale il cristianesimo costituiva un riferimento condiviso. La famiglia, la scuola, la parrocchia e la comunità civile contribuivano, in forme diverse, a creare un ambiente nel quale il linguaggio religioso era conosciuto e riconosciuto. Oggi questo scenario è profondamente cambiato. La fede non può più essere considerata un patrimonio automaticamente trasmesso per appartenenza culturale: deve essere riscoperta, proposta e accompagnata.

Prima ancora di parlare di iniziazione cristiana, però, ci siamo trovati ad affrontare una questione ancora più originaria: quella dell'"iniziare ad iniziare". Ogni processo educativo, infatti, parte dalla possibilità che una persona sia disponibile a lasciarsi coinvolgere in un cammino. L'iniziazione non può essere semplicemente proposta come un percorso già definito al quale aderire, ma richiede un primo passaggio: suscitare una domanda, aprire uno spazio di ricerca, generare curiosità e desiderio.

Nella tradizione cristiana l'iniziazione non è mai stata pensata come una semplice trasmissione di informazioni, ma come un accompagnamento progressivo alla scoperta di una presenza. Il primo annuncio della fede nasce spesso prima delle parole: nasce dall'incontro con persone credibili, da una comunità accogliente, da esperienze che interrogano, da gesti che rivelano un modo diverso di vivere. In questo senso, "iniziare ad iniziare" significa creare le condizioni perché una persona possa percepire che la fede non è soltanto un insieme di contenuti da apprendere, ma una possibilità concreta di senso e di relazione. Significa riconoscere che una domanda religiosa può ancora abitare la vita e che può esistere un luogo nel quale questa domanda viene accolta.

L'iniziazione cristiana inizia quindi paradossalmente prima dell'iniziazione stessa: comincia attraverso quei segni, quelle relazioni e quelle esperienze che fanno nascere il desiderio di cercare, conoscere e approfondire. Essa è quindi una vera e propria pedagogia della fede con l'obiettivo di introdurre progressivamente una persona dentro un'esperienza, permetterle di conoscere, sperimentare e interiorizzare ciò che viene annunciato. La dimensione teorica è certamente fondamentale: conoscere il Vangelo, comprendere i fondamenti della fede cristiana, incontrare la storia della salvezza e il significato dei sacramenti sono

elementi essenziali. Tuttavia la fede cristiana non si esaurisce nella conoscenza di alcune verità: è un'esperienza che coinvolge la persona nella sua totalità.

La trasmissione della fede passa infatti anche attraverso gesti semplici, spesso vissuti prima ancora di essere pienamente compresi. Molte persone ricordano l'esperienza della preghiera imparata in famiglia, il segno della croce fatto insieme prima di dormire, la partecipazione alla Messa con i genitori, alcune parole del Vangelo ascoltate nell'infanzia, le feste cristiane vissute come momenti di appartenenza e di incontro. Sono esperienze che costituiscono una sorta di "prima grammatica" della fede: piccoli segni che contribuiscono a costruire un immaginario religioso e un rapporto affettivo con Dio. Momenti in cui la fede viene trasmessa non solo attraverso ciò che si dice, ma soprattutto attraverso ciò che si vive. Una preghiera condivisa, un atteggiamento di fiducia, un gesto di attenzione verso gli altri possono diventare forme concrete di annuncio.

Lo scautismo è un metodo che può aiutare moltissimo ad iniziare ad iniziare. Esso infatti è un luogo nel quale la fede viene sperimentata nella dimensione della relazione, del servizio e della responsabilità. Essendo una pedagogia esperienziale aiuta i ragazzi a vivere la fede non solo come qualcosa da apprendere, ma qualcosa da mettere in pratica: imparare a prendersi cura degli altri, vivere la comunità, assumersi impegni, sperimentare la solidarietà sono elementi che contribuiscono alla formazione cristiana. Il contesto comunitario gioca un ruolo essenziale perché l'iniziazione cristiana non è un percorso individuale. Il cristianesimo nasce e cresce dentro una comunità. Non si diventa cristiani soltanto acquisendo informazioni, ma entrando progressivamente in una storia condivisa. Per questo la dimensione comunitaria, relazionale e concreta così forte nello scautismo è parte integrante della trasmissione della fede.

La nostra associazione inoltre sta lavorando già da diverso tempo sul percorso tradizionale dell'iniziazione cristiana proposto dalla Chiesa. Negli ultimi anni molti percorsi sono stati messi in discussione e sono oggetto di revisione, perché in diversi contesti hanno mostrato alcune difficoltà. Uno dei nodi principali riguarda il rischio di ridurre la catechesi a un percorso scolastico: incontri settimanali, spiegazioni, preparazione ai sacramenti, ma con una fatica crescente nel trasformare questa esperienza in un cammino di fede duraturo. Nel numero un articolo è dedicato a fare il punto della situazione in AGESCI.

Sappiamo che la pedagogia scout è fortemente radicata nel tema dell'iniziazione. Moltissimi elementi del nostro metodo possono iniziare i ragazzi alla vita e alla vita cristiana: la Promessa, la vita all'aria aperta, il camminare, l'esplorare, il gioco, la comunità… Tutti hanno un senso dentro questo percorso di iniziazione che è fatto di riti e passaggi. Anche nella tradizione cristiana i riti non sono semplici momenti simbolici o cerimonie esterne, ma costituiscono il cuore dell'esperienza religiosa. Attraverso i riti la fede diventa concreta, visibile e partecipata. Essi hanno forza educativa perché coinvolgono il corpo, i sensi, le emozioni e la memoria. Una persona può dimenticare una spiegazione ascoltata anni prima, ma difficilmente dimentica un'esperienza significativa vissuta insieme ad altri. Per questo la liturgia e i sacramenti non sono il punto di arrivo di un percorso teorico, ma il luogo nel quale la fede si celebra e si alimenta.

Lo scautismo è capace di costruire un contesto nel quale sperimentare l'annuncio di una buona notizia, vivendolo con gioia e impegno; noi capi dobbiamo essere consapevoli e competenti per diventare agli occhi dei ragazzi testimoni credibili e annunciatori della fede.

laudia remonesi

CUM ERGO NATUS ESSET JESUS IN
IN DIEBUS HERODIS REGIS
ECCE MAGI AB ORIENTE VE
HIEROSOLYMAM
UBI EST QUI NATUS
EST REX JUDÆORU
ENIM STELLAM EJUS IN O
ET VENIMUS
ADORARE EU
AUDIENS AUTEM HERODES REX TURBATUS
ET OMNIS
HIEROSOLYMA
M ILLO ET CONGREGANS OMNES PRINCIPES SAC
OTUM ET
SCRIBAS P
PULI SCISCITABATUR AB EIS UBI CHRISTUS NASCERETU
T ILLI
DIXERUNT EI
BETHLEEM JUDÆÆ SIC ENIM SCRIPTUM EST PER PROPHE
M ET TU
BETHLEEM
RRA JUDA NEQUAQUAM MINIMA ES IN PRINCIPIBUS JUDA EX
ENIM
EXIET
X QUI REGET POPULUM MEUM ISRAËL TUNC HERODES CLAM VOC
S
MAGIS
LIGENTER DIDICIT AB EIS TEMPUS STELLÆ QUÆ APPARUIT EIS ET MITT
S
ILLO
IN BETHLEEM DIXIT ITE ET INTERROGATE DILIGENTER DE PUERO ET CUM
ENERITIS
NUNTIATE MIHI UT ET EGO
VENIENS ADOREM EU
DISSENT
ECCE STELLA QUAM VIDERA
ANTECEDEBA
VENIENS
ARE SUPRA UBI
AGNO
ET IN
EJUS
RUCIDEN
ET
MUNERA
ERODE
ET
ET
PU
AUDIENS AUTE
TIFUIT ILLI IR

Kerigma e didaché per il tempo (scout) presente

Anche nel tempo della perdita di speranza, il kerigma accende il cuore con l'annuncio di Cristo risorto, mentre la didaché alimenta e fa maturare questa esperienza, educando a riconoscere la presenza di Dio nella Parola, nelle testimonianze di fede e nel cammino scout.

Le parentesi, che nel titolo di questo articolo racchiudono la parola "scout", sono d'obbligo perché gli scout e le guide vivono il tempo di tutti. Tornano in mente le parole che aprono la Costituzione *audium et spes* del Concilio Vaticano II: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore… Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia" (GS 1). Questa affermazione, scritta più di sessant'anni fa, mantiene la sua validità e ci fornisce il criterio per valutare il nostro stare in questo contesto.

Il tempo presente

È questo un tempo caratterizzato da tante crisi: climatica, migratoria, economica, energetica; una grave crisi delle istituzioni democratiche e degli organismi di tutela internazionale. La guerra che, almeno noi europei, pensavamo fosse relegata ai libri di storia, è tornata presente sulle pagine dei nostri giornali e nei feed dei social network. Le conseguenze di queste crisi sono pesantissime, soprattutto per i più fragili: carenza di lavoro dignitoso, povertà abitativa, educativa, sanitaria, mancanza di prospettive per i giovani. La forbice tra coloro che sono ricchissimi e coloro che vivono in condizione di povertà si allarga sempre di più, alimentando il conflitto sociale. In più, come ci richiama continuamente Papa Leone XIV, abbiamo di fronte a noi l'enorme sfida dell'Intelligenza artificiale che, se non moderata e regolata, rischia di minare la sicurezza e la dignità dell'uomo.

Certamente non possiamo affermare che questo sia il tempo più difficile della storia dell'umanità, ma, nella percezione comune prevale un grave senso di angoscia, una mancanza di orizzonte, una perdita di senso, che schiaccia soprattutto i più giovani e i più fragili. L'aumento esponenziale di diagnosi per disturbi mentali, del consumo di psicofarmaci e – purtroppo – del numero dei suicidi soprattutto tra i più giovani, la violenza diffusa, i femminicidi, la violenza politica, il razzismo… sono tutti segnali di un disagio grave che chi vive questo tempo sta condividendo.

Non voglio eccedere nell'elenco delle criticità aggiungendo la pesante crisi che la Chiesa occidentale - soprattutto

europea - sta vivendo, ma anche questa ha un suo peso importante.
Se possiamo indicare una cifra sintetica che rappresenta questo tempo, potremmo affermare che esso è caratterizzato dalla perdita della speranza. Infatti, non sono solamente le difficoltà che rendono faticoso il vivere, ma soprattutto la disillusione. Il progresso scientifico, la conquista di molti diritti civili, l'apertura delle frontiere e l'internazionalizzazione delle relazioni, la facilità delle comunicazioni avevano fatto sperare in un mondo bello, giusto, umano e interconnesso. Ma quella speranza è stata delusa! Il mondo in cui viviamo, devastato per le conseguenze di scelte irresponsabili e uno stile di vita insostenibile, ha presentato un conto salatissimo, suscitando sconcerto e smarrimento.
Siamo come i due discepoli in fuga da Gerusalemme, che vanno errando con il volto triste e, interpellati da Gesù, condividono la loro disillusione: "Noi speravamo, ma…" (Cfr. Lc 24,21) ora non ci consentiamo di credere più in nulla.

Gli scout e le guide nel tempo presente

E gli scout e le guide come ci stanno in questo tempo? È ovvio che anche loro condividano le fatiche di tutti. Anche le ragazze e i ragazzi dei nostri gruppi, come i loro coetanei, sperimentano l'ansia che il tempo presente alimenta e rende pesanti i cuori. Anche le nostre capo e i nostri capi condividono, con coloro che appartengono alla loro generazione, le fatiche dovute alla vasta migrazione universitaria, alla precarietà lavorativa, alla difficoltà a costruire una famiglia, alla fatica ad arrivare alla fine del mese; e poi lo sconcerto per la situazione internazionale e per le guerre che stanno devastando interi territori e mietendo migliaia di vittime.
In questa situazione, se non si può affermare che sempre "sorridano e cantino", direi che – almeno – le guide e gli scout reagiscono, condividendo i loro sentimenti (anche la rabbia) e riconoscendo che è possibile compiere piccole azioni per cambiare le cose intorno a noi. Ogni giorno ci arrivano notizie di gruppi che si impegnano su diversi fronti per rendere i ragazzi e le ragazze protagonisti di un cambiamento in ambito ecologico, nell'accoglienza e nella solidarietà verso i più fragili, nella denuncia delle ingiustizie, nella partecipazione ad iniziative promosse con altre realtà del territorio. Possiamo riconoscere che gli scout e le guide, in questo tempo, a fronte delle crisi che condividiamo con tutti, non sono annichiliti o ripiegati su loro stessi; essi condividono ideali e valori (scritti nella Legge, nella Promessa e, per le capo e i capi, nel Patto associativo) che li portano ancora a credere di poter cambiare le cose, fare la differenza, senza sottostare alla depressione diffusa.
Quello che a volte rischia di mancare anche a noi scout è un orizzonte di speranza che vada oltre l'impegno per l'iniziativa singola, che abbia un fondamento solido e trascendente, che non dipenda dalle circostanze e, in definitiva, neppure solo dal nostro impegno. Lo dico con le parole del card. Martini, che mi sembra rendano bene la situazione: "La caduta dell'orizzonte escatologico è una delle carenze più gravi della Chiesa in Occidente… La speranza della vita eterna non è di per sé soltanto speranza della mia salvezza personale, di andare in paradiso, ma speranza che si manifesti il Regno, che venga il giudizio finale sulla storia a mostrare la glorificazione del Cristo risorto, che venga il momento in cui l'umanità intera riconoscerà la regalità di Cristo. È una speranza che muove tutto il nostro operare perché comincia a realizzarsi fin da ora e, a partire dai suoi segni premonitori, noi dirigiamo il nostro lavoro anche pastorale e apostolico" (C.M. Martini, *l segreto della prima lettera di Pietro*).
Questa speranza che il mondo ha dimenticato, anche per noi scout e guide non è sempre presente e non sempre muove o ispira il nostro agire che, spesso, invece, rischia di limitarsi ad un "reagire".

Il *kerigma* per questo tempo

Se ancora una volta ci immedesimiamo in quegli uomini disillusi e con il volto triste che fuggono da Gerusalemme, allora il *erigma* deve essere - anche in questo tempo - una parola che ci fa ardere il cuore, che ci aiuta a riconoscere in chi possiamo porre la nostra fiducia (Cfr. 2Tim 1,12) e che ci rianima alla speranza.

Mi torna in mente quel testo evangelico che ci presenta i discepoli in mezzo al mare in tempesta e Gesù, nella barca con loro, che dorme; la domanda drammatica dei discepoli è la domanda anche degli uomini e delle donne del nostro tempo: "Maestro, non t'importa che siamo perduti?" (Mc 4,38). Gesù risponde rivelando la sua potenza sugli elementi naturali e richiamando con forza i discepoli all'esigenza della fede.

Agli uomini e alle donne (scout e guide compresi), apparentemente in balia delle situazioni drammatiche che affliggono questo tempo, è essenziale annunciare che del Signore ci possiamo fidare, che Lui ha davvero in mano le sorti finali della storia e che, nella Pasqua, ha già vinto in modo definitivo il male e la morte.

Oltre ai vangeli, che rimangono il riferimento essenziale per ogni discepolo e il "luogo" della rivelazione sempre nuova del volto del Signore (Cfr. Gv 20,30-31), ci sono dei testi del Nuovo Testamento (per esempio: la Prima lettera di Pietro e l'Apocalisse) che, riletti insieme alla luce di quanto stiamo condividendo, possono rappresentare quell'annuncio pasquale di cui abbiamo bisogno per far ardere il nostro cuore, rianimare la nostra fede e la nostra speranza.

"Riversate sul Signore ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi" (Cfr. 1Pt 5,3). All'uomo del nostro tempo deve essere annunciato (e rivelato) nuovamente, attraverso Gesù, il volto di un Dio che non è indifferente alle nostre sorti, ma che accompagna la storia e indica con determinazione e dolcezza la via che siamo chiamati a seguire per ottenere la vita che tutti desideriamo.

La *didaché* per questo tempo

Se il *erigma* deve accendere il cuore, la *didachè* deve alimentare il fuoco e aiutare ad approfondire l'esperienza e la conoscenza di quanto ci è stato annunciato.

Posto che l'esigenza sia rafforzare la fiducia nella cura che Dio ha per noi e alimentare la nostra speranza, abbiamo la possibilità di conoscere e approfondire, soprattutto attraverso le testimonianze della Scrittura (Cfr. Eb 11-12) e dei santi che hanno arricchito la storia della comunità ecclesiale, come hanno vissuto coloro che ci hanno preceduto, come hanno affrontato le sfide e le crisi del loro tempo, sostenuti dalla loro fede e illuminati dalla speranza della vita eterna.

Ancora una volta, fedeli al nostro metodo, la *didaché* passerà non dall'esposizione di concetti, ma dalla narrazione dell'esperienza della fede perché ognuno/a, adeguatamente accompagnato/a, possa elaborare la propria sintesi e riconoscere le scelte di vita a cui è chiamato/a.

Le guide e gli scout, attraverso il "Percorso Emmaus", potranno comprendere come il Signore, attraverso la Parola (incontrare), li guida in mezzo alle tempeste che caratterizzano il nostro tempo (vivere), riconoscere la sua presenza fedele accanto a noi in ogni circostanza e scegliere come rispondere alle sfide (generare), sostenuti dalla fiducia nel Signore Gesù e illuminati dalla speranza della sua vittoria pasquale. La testimonianza evangelica, che condividiamo nelle Comunità capi e nelle unità con le ragazze e i ragazzi (raccontare/raccontarsi), ci aiuterà ad attualizzare l'esperienza della fede e della speranza e diventare riferimento per chi si sente smarrito e ha perso l'orizzonte di riferimento.

Don Andrea Turchini
Assistente ecclesistico generale A S

Esperienza spirituale, esperienza iniziatica

L'esperienza spirituale, anche quella scout, non coincide con un semplice percorso interiore, ma è l'azione dello Spirito Santo che, attraverso incontri e vita comunitaria, apre alla comunione, alla scoperta di sé e a un cammino di vita e di fede.

Quando, ormai più di trent'anni fa, da rover, partecipavo alle route con il mio clan, si poneva di giorno in giorno questa domanda: «A chi tocca oggi la *parte spirituale*?». Mi è sempre rimasta impressa questa espressione - "parte spirituale" - perché, già allora, mi interrogava. Cosa si intendeva dire? In prima battuta, intendevamo individuare quella serie di attività che riguardavano catechesi, preghiera, lettura della Parola, ma più profondamente esprimevamo il desiderio che ciò che vivevamo in route potesse prendere contatto con la parte più profonda di noi e speravamo che questo avvenisse in conseguenza delle attività che proponevamo nella "parte spirituale". L'esperienza della strada ci rivelava però un processo diverso: quel contatto avveniva in modo imprevedibile, sebbene spesso in situazioni che avevamo più volte sperimentato, quali il momento dell'alba di rugiada in un alpeggio, il superamento di un valico, l'ora dorata tra il bagno nel ruscello e la preparazione della cena o il cerchio serale di condivisione. Era evidente che quella "parte" era pervasiva e sempre nuova, perché - questo lo scoprii poi – era all'opera lo Spirito Santo che con discrezione si avvicinava, entrava, toccava e ci soffiava alle spalle lungo la strada.

L'espressione non era forse perfettamente corretta, ma neppure del tutto sbagliata, dal momento che l'esperienza spirituale altro non è che un incontrare il volto di Cristo che si rivela nella concretezza della storia, della mia storia. Si tratta di una storia sempre parziale, di una parte della storia del mondo, eppure di una porzione che è in grado di mettere in contatto con il tutto della vita e con il fine della storia. L'esperienza spirituale è iniziatica poiché mette in cammino verso un orizzonte che ci ha toccato e poi si è ritirato per lasciare spazio alla nostra libertà, alla nostra creatività e perfino al nostro fallimento.

Cos'è spirituale?

Prima di proseguire, però, è necessario chiarire una questione di fondamentale importanza: qual è il valore dell'aggettivo "spirituale"? Molto diffusamente e - posso dire - frequentemente anche nel nostro contesto scout, facciamo coincidere il termine "spirituale" con "interiore", prendendo un grave abbaglio e costringendo quella che chiamiamo "esperienza spirituale" entro gli angusti confini dell'individuo. Si pensi al fatto, per esempio, che ciò che è interiore non può essere pienamente

comunitario, permettendo al massimo uno sforzo di condivisione che non renderà mai pienamente ragione di ciò che è avvenuto dentro di noi. Un'autentica esperienza spirituale, invece, può essere sia personale che comunitaria, rivelando un amore che tocca i cuori di ciascuno attraverso il corpo di comunione che formiamo insieme. In altre parole, ciò che spesso avviene è che l'esperienza spirituale è ridotta ad esperienza interiore e quest'ultima è a sua volta circoscritta ad un'esperienza psicologica. Più correttamente dovremmo invece dire che l'esperienza spirituale è anche, ma non solo, un'esperienza interiore, che l'esperienza interiore può essere anche spirituale, come può essere semplicemente psicologica. Che cosa si mette in mezzo a marcare la differenza? O meglio, *chi* si mette in mezzo? Si tratta dello Spirito Santo, che è la persona della Trinità che mantiene in contatto, che apre lo sguardo, che coinvolge nel circolo d'amore tra Lui stesso, il Padre e il Figlio.

Nell'esperienza della Chiesa, lo Spirito Santo fa incontrare e avvia il cammino: è ciò che è avvenuto ai discepoli e a Maria riuniti nel cenacolo il giorno della Pentecoste, è ciò che continua ad avvenire ogni volta che ci riuniamo nel nome di Gesù Cristo. In questa prospettiva un cristiano definisce spirituale solo ciò che ha a che fare con lo Spirito Santo, lasciando fuori ciò che può risolversi tra sé e sé. Questo non significa svalutare l'ambito psicologico, ma riconoscerne i confini, troppo spesso ampliati a tutto il mondo, nella pretesa che il mio io sia ciò a partire dal quale la vita ha senso, con la conseguenza che tutta la vita deve muoversi secondo le esigenze del mio io. Tale fenomeno si riscontra non di rado nei primi incontri di accompagnamento spirituale, quando la richiesta di chi si approccia riguarda l'acquisizione di strumenti per giungere ad un benessere interiore, che si risolve nel proprio mondo individuale.

Lo Spirito Santo agisce in noi come una persona esterna che viene ad abitare nella nostra vita, si tratta di qualcuno che abita anche in altri cuori e soprattutto è nel cuore stesso di Dio; in questo modo fa riecheggiare nei cuori la Parola che è per ciascuno personalmente e per tutta la Chiesa insieme, perché diveniamo un cuor solo e un'anima sola. Dunque, il primo indizio per riconoscere un'esperienza spirituale è che da essa sgorghi una vita di comunione, non un semplice benessere personale, ma un essere per il bene, un essere per l'altro e con l'altro.

Un secondo elemento che indica che stiamo vivendo un'esperienza spirituale è che percepiamo di essere stati avvicinati, sperimentiamo una prossimità che non abbiamo scelto, ma che ci è offerta fino al punto di arrivare a prendere contatto. L'esperienza spirituale non è un etereo vagheggiare nei vapori della semi-coscienza, ma è un sentirsi toccati nella carne, nella vita, da un incontro personale che ci porta là dove non potevamo immaginare (cfr. Gv 21,18) e tuttavia dove abbiamo sempre desiderato andare: nel cuore della vita. È l'incontro con Gesù Cristo nello Spirito, con la verità dell'amore che colma il cuore e lo fa traboccare nell'incontro con l'altro, nel dono di sé, nella contemplazione del mondo come opportunità di voler bene, piuttosto che come minaccia al voler il mio bene.

Spirituale è iniziatico

Cominciamo ad intuire che l'esperienza spirituale è esperienza di novità, di apertura di un orizzonte, di inizio di cammino: cominciamo a comprendere che l'esperienza spirituale ha sempre un carattere iniziatico. L'iniziazione, infatti, può essere intesa come il coagularsi di incontri, esperienze e conoscenze in un passo fuori di sé, alla scoperta dell'altro e nella comunione con l'altro. Mi piace di più parlare di esperienze di iniziazione piuttosto che

di cammino di iniziazione, non perché la seconda espressione non sia corretta, ma perché la prima rende maggiormente ragione del dinamismo in cui si è introdotti, piuttosto che di ciò che in esso ci introduce. Le esperienze di iniziazione, che – abbiamo detto – sono necessariamente spirituali, ci fanno affacciare ad una soglia sulla quale prendiamo consapevolezza che la vastità dell'orizzonte e del cammino che ci si apre è smisurato rispetto alla stanza in cui abbiamo vissuto fino a quel momento. Quando, nel giorno di Pentecoste, i discepoli varcano finalmente la soglia del cenacolo - che era stato il loro rifugio, se non addirittura il loro sepolcro - si trovano spalancato l'orizzonte della missione: quel Maestro che aveva camminato con loro ora li mette davvero in cammino attraverso il dono dello Spirito Santo.

Mi pare molto rilevante che i primi iniziati siano coloro che vengono chiamati ad iniziare! Non è stato chiesto ai discepoli di comprendere ogni cosa, ma di varcare una soglia: possiamo noi permetterci di indicare ad altri la strada senza mai fare un passo fuori dalle porte del nostro io? Evidentemente no, eppure non è raro il caso di educatori che si definiscono di frontiera solo perché non hanno il coraggio di attraversarla davvero e così, ostinatamente fermi ai bivi delle loro vite, indicano la strada a giovani dubbiosi, ma loro non fanno alcun passo, loro non hanno mai iniziato. Che questo avvenga perché dimentichiamo l'aggettivo "spirituale" quando viviamo e proponiamo esperienze? Ciascuno può fare le verifiche del caso, ma non possiamo esimerci da una costante invocazione dello Spirito perché ci aiuti a riconoscere Cristo nella nostra storia e, dopo che lo abbiamo riconosciuto, ci porti a lasciarci avvicinare da Lui, poi a seguirlo, poi ad amarlo in coloro che ci sono stati affidati e infine a contemplarlo in Dio, orizzonte e cammino smisurato per l'eternità.

L'eternità comincerà pur da qualche parte! Forse quella "parte spirituale" nelle mie route era in realtà una "porta spirituale", forse ora la chiamerei così, perché tutto inizia da una parte, da quella parte spirituale che si rivela porta del tutto.

Don orenzo acchetta

I presupposti necessari per trasmettere e accogliere la fede

Un percorso attraverso la libertà, la razionalità, il sacro e la kenosis (abbassamento).

È sempre difficile parlare e ottenere attenzione su cose che, a torto o a ragione, s'immaginano sapute e risapute. Se poi l'argomento gode fama di essere evitato, criticato o respinto il compito diventa veramente difficile.

D'altra parte, parlando della possibilità di una fede, dovremo fare un esercizio di "rivisitazione", di "revisione", senza cadere nell'esotico e nello strano. Infatti anche oggi, anche chi è decisamente lontano da contesti religiosi ha nell'orecchio sprazzi e brandelli di parole, immagini, idee di origine cristiana. E poi, diciamolo subito, in questo campo, ciò che è "saputo e risaputo", proprio per la sua natura, essendo dato per scontato, rischia di perdere contorni e importanza e di dare origine ad equivoci disastrosi. Così la scontatezza e la familiarità possono arrivare a nascondere la centralità e la forza di molti elementi della fede. Non tutto ciò che viene dato per scontato è adeguatamente noto, anzi. Gli elementi che, a nostro giudizio, introducono e reggono le dinamiche di rivisitazione dell'esperienza credente, così come ci è stata trasmessa, sono la libertà, la razionalità, il sacro e la kenosis (abbassamento).

La libertà

Il Dio cristiano è senza limiti, se vogliamo rimanere legati alla teologia dell'onnipotenza, ma, anche in questo caso, dobbiamo affermare che la libertà umana e la misericordia sono i due limiti invalicabili che Dio si è dato. Volendo esprimerci più correttamente diremmo che questi due aspetti, non già come limiti, ma come dati qualificanti, illuminano la natura profonda di Dio, un Dio che altro non è se non carità.

Per questo il rispetto della libertà umana è il dato al quale sempre riferirsi nell'attività ermeneutica e pastorale, nell'ascolto e nella testimonianza.

La vera libertà umana non è licenza, né può essere sinonimo di inconcludente immobilismo.

La vera libertà umana, come tutti sanno, ma come forse non tutti ricordano, deve essere *libert da* e *libert di*. La *libert da* toglie gli ostacoli all'azione futura, la *libert di* è il vero esercizio della libertà

Questa è la prima, strutturale differenza tra libertà e licenza. La libertà consente di compiere meraviglie, perché si sottopone alle regole, la licenza consente solo di schiantarsi, perché infrange tutte le regole, dando la miope e sciocca presunzione di essere padroni dell'universo, mentre si sta distruggendo se stessi e quanto si ha intorno.

Chi è più libero su una pista da sci, in un campo da tennis, al volante di una

formula uno, nell'uso di una risorsa tecnologica o nella complessità di una ricerca?
In maniera solo apparentemente paradossale, più libero è colui che più rigorosamente si è assoggettato e si assoggetta alle regole di quella disciplina, chi le ha interiorizzate così bene da farle diventare una seconda natura, un fatto "apparentemente" istintivo.
Ma questa libertà, che si è emancipata con l'addestramento, l'applicazione e lo studio, benché sia una condizione assolutamente necessaria ed estremamente qualificante, non è sufficiente, perché può rivoltarsi contro l'artefice di tanta bravura e intrappolarlo in una gabbia più raffinata e potente, rendendolo più schiavo di quanto non fosse.
Come tutti sanno, non basta far bene una cosa, il passo decisivo è sapere perché la si fa e saperne valutare le conseguenze.

Quando il serpente, nel giardino dell'Eden, riesce a circuire Eva, sa benissimo che Dio ha creato le condizioni perché sia Eva che Adamo possano esercitare la loro libertà: qualsiasi libertà, sia essa buona o cattiva, vera o succube di astute manipolazioni.
Questa in fondo è la posizione divina, e non potrebbe essere altrimenti. Nella libertà la creatura può ricambiare lo slancio caritativo, ma può anche rifiutarlo.
Eva ed Adamo, nell'esercizio della loro libertà, pur essendo nella condizione di figli infinitamente amati, scelgono gli allettamenti e le falsità di una illusoria emancipazione. Tradiscono la loro, per altro eccelsa, natura creaturale e con essa si rendono schiavi del serpente. Così accadrà al popolo eletto, che in numerose occasioni del Vecchio Testamento, facendo un pessimo uso della propria libertà, tradirà l'esplicita alleanza con Dio. Così accadrà a moltissimi cristiani, incuranti dell'invito all'amore filiale e delle conseguenze di un cattivo esercizio di quella libertà che a loro viene totalmente donata. Una libertà che, a qualsiasi prezzo, verrà rispettata da Dio, perché la corrispondenza può esistere solo nella piena libertà.

La razionalità

Contemplando l'universo sappiamo di essere iscritti in una storia che ha avuto un inizio e che avrà una fine (almeno così ci dice la Genesi e anche il secondo principio della termodinamica, parlandoci di entropia). L'universo perderà energia e andrà esaurendosi. Ma, al di là di questo sorprendente dato fisico, ciò che grandemente affascina e che ci parla dell'opera di un Altro, di un totalmente Altro, è l'immensa razionalità che anima l'universo e fa sì che tutto funzioni e si evolva secondo leggi, causalità e casualità. È questa una razionalità che consente il mantenimento di infinite forze e di inimmaginabili estensioni . E in fondo poco importa che "là fuori" qualcosa esista e regga questa meraviglia o che il nostro io pensante produca kantianamente leggi e fenomeni, ciò che ci ha preceduto e che ci sopravviverà ci parla pur sempre di un significato che incontriamo e che ci continua a testimoniare un totalmente Altro.

Il sacro

"Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde, poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore va vende tutti i suoi averi e la compra" (Mt 13, 44-46). L'uomo della parabola ha trovato un tesoro ed è pieno di gioia. Non esita a sacrificare tutto, pur di possedere quel tesoro. La parabola successiva, che ci parla di una perla preziosa, ci aiuta a comprendere che la logica di queste parabole non è economica. Non si tratta di speculazioni finalizzate a un

maggior guadagno. In entrambi i casi la logica è quella del tutto o niente. Non a caso entrambe le parabole sottolineano la vendita di "tutti" i beni. Il salto è qualitativo: è stato trovato qualcosa d'incomparabile bellezza, d'incomparabile valore, e ad esso si "sacrifica" tutto. La forza di quanto viene scelto è chiara, non accetta compromessi. Il valore del regno dei cieli supera qualsiasi altro valore. Per il mercante o per l'uomo quella perla o quel tesoro sono sacri, perché chiedono il sacrificio di tutto quello che consente loro di vivere. Ma nel chiedere un evidente sacrificio, contemporaneamente "il regno dei cieli" riserva a sé ogni dinamica che attiene al sacro: l'esclusività, la separatezza, il sacrificio. Contro gli idoli che logiche umane, troppo umane, costruiscono per volontà di potenza, contro le pretese di assolutizzare finalità limitate e storicamente circoscritte attraverso il cosiddetto "sacro naturale", la redenzione afferma che uno solo è Dio e a Lui solo compete in senso forte il sacro. Per natura siamo legati a scelte che man mano acquistano importanza e profondità, escludendo altre possibilità e alternative. Questo lavoro tanto c'impegna ed è per noi significativo che ci sentiamo di doverlo collocare in una sfera particolarmente protetta e riservata, la sfera dei valori, in una dimensione che richiama, ma profondamente si distingue, dall'unico e autentico sacro.

***Kenosis* (l'abbassamento)**

"E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1, 14).

"Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini" (Fil 2, 6-7). L'incarnazione, cioè l'abbassamento di Dio al livello dell'uomo, ciò che nel Nuovo Testamento viene chiamato da Paolo *ènosis*, è il fatto che ci manifesta come il Dio non violento e misericordioso del cristianesimo abbia come aspetto distintivo quella vocazione caritativa di cui parla nella sua predicazione Gesù Cristo. La ricerca dell'incontro e della corrispondenza, che la Bibbia ci ricorda non essere mai abbandonate da Dio, ci parlano di un atteggiamento caratteristico, alla luce del quale deve piegarsi ogni sforzo ermeneutico e ogni impegno pastorale, se non si vogliono tradire la missione ed il servizio che ad essi competono.

ian Maria anoni

Uno zaino leggero
La bellezza della fede

L'inizio della fede, gioia e stupore profondo perché ci riconosciamo immersi nel bene e nell'amore di Dio.

Comunemente, anche nell'ambiente scout, il tema della fede viene associato più alla fatica e al peso che alla bellezza e alla beatitudine.
Ci comportiamo come se la fede fosse un vecchio zaino pesante che portiamo sulle spalle da anni: ne conosciamo ogni tasca, ogni cucitura, ogni strappo, e ne sentiamo tutto il peso. Parliamo di fede con fatica, forse perché la consideriamo un punto d'arrivo o una pratica da mantenere.

L'imboscata del "dover essere"
La fede viene spesso associata al senso del dovere, della colpa, della rinuncia, quasi fosse una continua espiazione delle proprie mancanze: un elenco di regole da rispettare. E così diventa davvero un peso, una fatica. In questa prospettiva Dio appare, sinceramente, più come qualcuno da temere che da incontrare; quantomeno da evitare. È innegabile che una certa tradizione abbia portato a vivere la fede più come un traguardo di coerenza – che genera ansia – che come stupore e innamoramento, che invece generano energia.

Non è facile affrontare questi temi e, riflettendo, ho cercato il punto essenziale: guardo Gesù e mi chiedo come Lui abbia vissuto la propria fede. Lo guardo attraverso i racconti del Vangelo, la Buona Novella, e mi riferisco alla sua esperienza: uomo semplice, profondamente sensibile, nato e cresciuto nel popolo ebraico, vissuto come ogni ebreo del suo tempo. Pregava i salmi, frequentava la sinagoga, metteva in pratica le Dieci Parole, conosceva bene le Scritture e celebrava le feste del suo popolo.
Ciò che però più mi colpisce è che chiamava Dio "Padre", o meglio, con tenerezza, Abbà, cioè "papà", nell'accezione più familiare del termine. Questa parola rivela una relazione intima fatta di fiducia, vicinanza e amore profondo. Gesù non vedeva Dio come un'entità lontana o una presenza severa, ma come un padre che ascolta, accoglie e si prende cura dei suoi figli. Insisto su questo punto: la fede di Gesù ha la caratteristica propria dell'essere in una dinamica filiale, segnata non solo dall'amore del Padre verso il Figlio, ma anche dalla fiducia da Figlio nel Padre. Una fiducia talmente profonda da diventare abbandono, a tratti persino sofferto.

Nel preparare questo semplice contributo, mi sono imbattuta in Sant'Ireneo di Lione, vescovo e martire del II secolo, e nella sua celebre frase: «La gloria di Dio è l'uomo vivente». Una frase potentissima, che ribalta l'idea di una fede che mortifica la vita. Spesso la tradizione cristiana antica è ricchissima e aiuta ad andare al nocciolo delle questioni: ha il sapore dell'inizio e di chi ha cercato sinceramente il senso.
Ancora Sant'Ireneo scrive: "La gloria di Dio dà la vita; perciò coloro che vedono Dio ricevono la vita. E per questo colui che è inintelligibile, incomprensibile e invisibile, si rende visibile, comprensibile e intelligibile dagli uomini, per dare la vita a coloro che lo comprendono e vedono. È impossibile vivere se non si è

ricevuta la vita, ma la vita non si ha che con la partecipazione all'essere divino. Orbene, tale partecipazione consiste nel vedere Dio e godere della sua bontà. Gli uomini dunque vedranno Dio per vivere, e verranno resi immortali e divini in forza della visione di Dio".
C'è qualcosa che nasce e muove dalla compartecipazione con Dio: dal suo vedere, dal suo sentire.

Il cuore di Gesù

Mi chiedo ancora come fosse il cuore di Gesù, per arrivare a una tale profondità di relazione intima. Perché è soprattutto il cuore a essere in gioco quando si parla di fede.
Penso fosse un cuore con occhi attenti, orecchie aperte e un tatto sensibile. E anche con dei piedi, il cuore di Gesù aveva anche dei piedi.
È un'immagine insolita, ma riconosco Gesù proprio attraverso queste caratteristiche.
Un cuore con occhi capaci di osservare e riconoscere la bellezza presente in ogni persona; aperto a tutti e a tutto. Un cuore capace di stare con le persone, di lasciarsi toccare, prendere per mano, abbracciare, piangere, quindi era un cuore con un tatto: «Metti qua il tuo dito…» (Gv. 20, 27).
Ascoltava il bisogno dell'altro e rispondeva con gesti rivoluzionari.
Penso che la sua visione fosse sconvolgente: è così che il Vangelo mi parla quando Gesù dice «Io sono la porta» (Gv 10, 7). Lui era aperto, libero, capace di offrire possibilità, attraverso Lui fare la medesima esperienza. Guardare a Lui significa imparare a sentire e vedere il mondo come faceva Lui.
Che cuore è quello che parla indicando un'altra via, quella delle Beatitudini? È un passo di Vangelo che apre prospettive completamente nuove e ribalta il modo comune di intendere la religione. Sono parole difficili, ma amiche. La beatitudine raccontata da Gesù – cioè la felicità della vita piena, che è bellezza – nasce da una Grazia, da un dono del Padre che ci chiama figli.
E Gesù camminava. Era un cuore che camminava incessantemente tra la gente, senza paura di avvicinarsi a chi era rifiutato o straniero, per mostrare che Dio non è lontano, ma vicino a ogni persona. La sua fede si vedeva nella fiducia totale verso il Padre e apriva alla libertà. Non cercava il potere o il successo, ma il bene degli altri, insieme agli altri.
Nella dinamica filiale c'è un aspetto che spesso non viene messo abbastanza a fuoco: se siamo figli di Dio, e tra noi fratelli, allora portiamo dentro un po' del Suo DNA. Lo esprime bene Dante quando parla dell'"*indiarsi*" dell'uomo, in parallelo all'incarnarsi di Dio. C'è una doppia dinamica: ci è data la possibilità di essere Cristo.
Con questa immagine voglio dire che il Padre è anche in noi: ne siamo partecipi, e sta nel nostro cuore.
«Tu eri più intimo a me di me stesso e più alto della mia parte più alta» (Sant'Agostino, Confessioni, III).
È nel mio cuore, nostro cuore e aspetta. Aspetta che volgiamo l'attenzione verso di Lui, che ci apriamo al dono.
Anche Papa Francesco ricordava questo aspetto: «Questa è una maturazione decisiva: quando ci rendiamo conto che il nostro peggior nemico, spesso, è nascosto nel nostro cuore».
Allora è il mio cuore che deve diventare come il suo.
Come si alleggerisce il cuore? Come si riconosce questo bisogno che abita il nostro essere?

La dinamica dell'inizio: lo stupore

Ancora mi chiedo come Gesù abbia riconosciuto la propria fede. La viveva ogni giorno, nelle azioni più concrete. Non separava mai l'amore per Dio dall'amore per gli uomini: pregare significava anche perdonare, condividere, guarire, incoraggiare. È nella vita feriale, quotidiana, che ha maturato la consapevolezza di dover fare altro: qualcosa – o Qualcuno – parla anche a noi, oggi.
Nella Bibbia, ogni incontro con Dio è un inizio sconvolgente. Non è mai una conclusione pacificata. La chiamata è una sorpresa: la fede nasce quando

qualcosa rompe la nostra routine con una bellezza inattesa.
C'è qualcosa che irrompe e normalmente fa dire: «Che bello!» e «Sto bene!».
Intuisco allora che la fede non inizi con un "devo", ma con un "che bello!".
La dinamica dell'inizio è lo stupore. La bellezza diventa così una porta per la fede: chiama alla pienezza e alla gioia.
Come scout abbiamo una grande possibilità in questo ambito. Anche B.-P. aveva intuito che la fede nasce dallo stupore. Diceva che la natura è il primo libro di Dio. Non per sentimentalismo, ma perché la bellezza suscita meraviglia, e la meraviglia è la porta della fede.

All'inizio, una grazia

Siamo folgorati da una presenza di bene, da una bellezza disarmante capace di riempire quei vuoti di senso, anche quelli più abissali, che ciascuno porta dentro di sé. Restiamo colpiti, restiamo feriti – e proprio da quella ferita entra la luce.
Siamo amati. Sentiamo un bene che ci precede e ci circonda, indipendentemente da noi: un bene donato. Sentiamo una benedizione che sta alle spalle, di cui siamo parte perché siamo creature, e allora non possiamo che dire: «Che bello! Così sto bene!».
Penso al Cantico delle Creature di San Francesco, in quest'anno particolare a lui dedicato.
Se abbiamo la sensibilità di andare un po' più a fondo, attraverso i nostri cinque sensi – cioè attraverso il nostro corpo – e attraverso gli occhi/orecchi/tatto/piedi del nostro cuore partecipiamo a una bellezza e a un bene che diventa porta verso un oltre, a cui essere grati, che è lo spazio in cui abito lo Spirito.
Anche per Simone Weil, attraversata dal dolore e da una ricerca incessante della verità, la bellezza è una forma della presenza di Dio in noi. Per lei l'attenzione pura era già preghiera: la bellezza ferisce l'anima perché la apre all'infinito. Non anestetizza il desiderio: lo spalanca.
La fede diventa leggera quando riconosciamo che all'origine c'è l'iniziativa di Dio. Non siamo noi a dover scalare il cielo per convincerlo ad amarci: è Lui che è sceso nella nostra tenda. Allora la fede è un dono, non un salario: non dobbiamo meritarcela, ma riconoscerla.
La gioia dell'inizio nasce proprio dal sollievo di sentirsi amati gratuitamente, nella nostra bellezza fatta anche di fragilità e limite. Così la fede diventa una forza che accompagna l'esistenza, una speranza e uno sguardo nuovo.
La fede è un verbo in movimento, un continuo ricominciare. La fede delle origini – quella degli Apostoli, ma anche la nostra nei momenti di grazia –ha il sapore dell'alba, non del tramonto, e sostiene il cammino.
Ci siamo rassegnati all'idea che prima venga lo sforzo umano e poi, forse, l'abbraccio di Dio. Una certa tradizione ha insegnato che, per essere cristiani, si debba prima di tutto essere impeccabili, puri, coerenti. E questo, in sé, non è sbagliato. L'errore sta nel pensare che questa sia la fonte della fede, mentre ne è piuttosto una conseguenza.
Così cadiamo nella trappola del volontarismo: un'ansia da prestazione applicata all'anima, nel tentativo di meritare la salvezza. Quando la fede diventa una lista di cose da fare – andare a Messa, fare servizio, non peccare, compiere la buona azione – si trasforma in un secondo lavoro, non pagato, nel fine settimana.
Forse allora la fede non è quel vecchio zaino pesante che pensavamo di dover trascinare per tutta la vita.
O forse sì… ma abbiamo sbagliato a riempirlo.
E così, camminando con questa leggerezza e speranza, intuiamo che il Vangelo parla molto più di incontro che di prestazione.

«Io non sono
ancora e mai
il Cristo,
ma io sono questa
infinita possibilità».
D. M. Turoldo

Anna remonesi

Iniziare... alla Promessa o iniziare dalla Promessa?

La Promessa scout, rito di iniziazione, inizio di un cammino in risposta al "venite e vedrete".

Immaginate la Promessa, recitata nel cerchio dei pari, con la suggestione delle torce che vincono parte del buio del bosco e della sera, momento che sancisce l'ingresso nel mondo scout che un preadolescente richiede quando ritiene di aver capito le "regole del gioco" e vuole parteciparvi impegnandosi a rispettarle. Perché diventa per molti uomini e donne punto di riferimento per la vita? Perché ci commuoviamo ancora nel leggere l'ultima lettera di B.-P.: "Siate pronti a vivere felici: mantenete la promessa anche quando non sarete più ragazzi, e Dio vi aiuti in questo"? Non è curioso che queste domande se le pongano in tutto il mondo, tanto da aver scelto il motto per il Jamboree del 2007, e per tutto il centenario dello scautismo, "One World, One Promise"? Davvero difficile rispondere in tempi in cui il "per sempre" è citato in canzoni e dichiarazioni d'amore mentre i nostri cervelli pensano "per sempre finché...". Difficile ragionare sulla Promessa come fondamento di una vita buona quando tutto ci spinge ad usare come metro di ogni valutazione l'io, i suoi desideri e le sue giustificazioni. La stessa adolescenza non viene presa sul serio dalla nostra società: come può avere valore una dichiarazione d'intenti presa negli anni in cui si forma il carattere, in cui la vista del mondo è ancora ristretta alla cerchia familiare? Se vengono rinviate anche le decisioni caratterizzanti la vita adulta, il lavoro, l'autonomia, la vita di coppia, come può la piccola cerimonia della Promessa scout segnare concretamente la vita delle persone? Si tratta evidentemente di una iniziazione, con linguaggi e riti da iniziati. Restituisce protagonismo ai giovani se la comunità e i capi si fanno garanti della verità di questo protagonismo: i fratelli e le sorelle maggiori devono credere nella libertà e nelle potenzialità dei loro fratellini e delle loro sorelline! Con un piccolo passo personale, fatto con la consapevolezza del preadolescente ma l'orizzonte delle grandi imprese umane, inizia un percorso che può permettere la formazione del carattere, la scelta di servizio agli altri e l'apertura al trascendente.

Ciò che la Promessa non è

La Promessa non è un sacramento, non modifica il soggetto che la recita, non prepara né anticipa i sacramenti cristiani. Per quanto ne sappia, non prepara né anticipa neppure rituali, pilastri o precetti delle altre religioni.

Ma è un fatto che segna concretamente la vita dei ragazzi, anche se i modi e la profondità si determineranno piano piano. Non tutto è chiaro all'inizio del viaggio, come probabilmente non lo era per i discepoli che decisero di andare e vedere. **"**Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Rabbì (che significa maestro), dove abiti?». Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio" (Gv 1, 35-38).

La cerimonia

La Promessa come primo passo per andare e vedere. Senza bisogno di spiegare, almeno all'inizio. Poi, guardandosi indietro, arriveranno le parole per rendere ragione di quella speranza. Vale sempre la pena ribadire che questo stesso stile sobrio, non cerebrale, non didascalico, dovrebbe caratterizzare tutte le cerimonie scout. Pochi segni, simboli potenti che devono nel tempo sprigionare il loro significato, simboli che perdono significati se noi, parlando, ne attribuiamo uno specifico. Pochi segni tra cui un gesto di accompagnamento del caposquadriglia, gesto che rimarrà per sempre ad indicare la responsabilità e la cura dei più grandi verso i più piccoli, testimonianza dirompente in tempi che riaffermano la violenza e il diritto della forza nei rapporti tra persone, tra comunità e tra Stati. Il mestiere del capo risiede anche in questo: dedicare tempo e pensiero per realizzare una cerimonia semplice ma curatissima nei particolari. Uguale alle precedenti ma unica per chi la vive. Preparare una cerimonia della Promessa è un vero privilegio per gli educatori, e viverla con i ragazzi è un'occasione di gioia. Permette ai capi di fare a loro volta uno scatto di velocità nella sequela di Gesù, un passo in più al "venite e vedrete". Ascoltare i ragazzi mentre promettono di osservare la Legge scout sembra ridurre le ampiezze di vedute, circoscrivere il tutto al momento un po' magico dell'adolescenza, al profumo di quel fuoco. Ma nello stesso tempo gli adulti che sono presenti alla cerimonia sanno che *compiere il proprio dovere verso Dio e verso il proprio Paese* vuol dire avere un riferimento morale molto saldo dentro di sé, che si confronta con il mondo e con il tempo che passa, ma mantiene lo sguardo sull'orizzonte di senso. Anche quando non conviene, anche quando costa tanta fatica, anche quando non si intravede la fine della salita.

Il rinnovo della Promessa

Ho pensato alla forza dolce dei riti di rinnovo delle promesse di matrimonio dopo 10 o dopo 25 anni. Cerimonie meno sfavillanti delle nozze, con qualche amico in meno, qualcuno nuovo, i segni del tempo che passa. Occasioni preziose, che saggiamente si condividono, perché siano testimonianza, per primi a noi stessi, della verità che era già presente all'inizio. Allo stesso modo la vita scout offre alcune occasioni in cui i ragazzi, e i capi con loro, rinnovano le Promesse: sarebbe bello fossero momenti di conversione. Momenti in cui sentire proclamato l'invito "venite e vedrete!". Momenti in cui volgere lo sguardo alla nostra storia personale, per vedere nel rinnovo quotidiano delle scelte l'inverarsi del "per sempre".

Andrea ondurri

Iniziare... al creato, la *natura* di essere figli

"Stare nella natura" è esperienza fondamentale per lasciarsi interrogare da essa e riscoprire la condizione di creature, alimentando così la relazione con Dio.

Pare paradossale il fatto di dover iniziare al creato. Dal creato veniamo. Creato siamo. Eppure del creato ci siamo dimenticati. O meglio abbiamo progressivamente smesso di guardare alla natura con gli occhi di chi ne cerca una provenienza. In questo modo dimenticandoci anche di una parte della *nostra* natura. Perché vedere il mondo come *creato* significa percepirci *figli* di una volontà, guardare alla natura con un atto che diventa in ultima analisi riflessivo, e ci mette in relazione con Dio.

Urbanizzazione, tecnologia e secolarizzazione

Chiariamoci: non ogni essere umano oggi si è allontanato dall'ambiente naturale. Ma molte persone hanno cominciato a dimenticarsene da quando l'urbanizzazione ha proclamato la sua promessa di radioso, ma un po' grigio, avvenire. Che nascano ormai bambini che non hanno mai visto una gallina se non sui libri è un fatto per noi scontato, ma non è sempre stato così. E se l'intuizione di Baden-Powell risultava penetrante e prodigiosa all'inizio del '900, figuriamoci oggi, quando la tecnologia media quasi tutti i rapporti e le relazioni umane e le infrastrutture artificiali ci distanziano dall'ambiente naturale fin dove possibile.

Che questo c'entri con la secolarizzazione? Ci siamo cioè allontanati dall'idea di Dio e dal suo pensiero perché ci siamo allontanati progressivamente, soprattutto nel mondo ricco e avanzato, dalla natura? Se provate a cercare riflessioni che colleghino urbanizzazione e secolarizzazione troverete soprattutto quelle che le legano attraverso il fattore del pluralismo: l'urbanizzazione accelererebbe la secolarizzazione perché le città offrono un ambiente complesso e pluralista, in cui le istituzioni religiose perdono il loro ruolo centrale o preminente. Più rara e meno indagata è invece l'ipotesi che, per dirla con uno slogan, impedire la visione del firmamento con l'inquinamento luminoso impedisca anche la relazione con Dio.

È chiaro che la questione non possa essere ridotta a questi termini, e che nella lunga storia dei processi di secolarizzazione snodi fondamentali siano quelli rappresentati dallo sviluppo del metodo scientifico prima e dall'illuminismo poi. Ma riflettere sulle reali occasioni di contatto diretto con il creato significa comunque individuare una dinamica fondamentale per l'essere umano. Per millenni l'uomo ha alzato lo sguardo verso il cielo, sperimentando insieme meraviglia, limite e interrogazione. La perdita di questo rapporto diretto con il cosmo forse non modifica soltanto le nostre abitudini, ma modifica anche il nostro afflato spirituale.

Il creato nella tradizione filosofica e biblica

Nella filosofia antica, l'idea che il rapporto con il divino passi inevitabilmente attraverso il mondo si esprime soprattutto nella concezione di un ordine cosmico intelligente, dove la natura - o cosmo - è considerata rivelatrice di una ragione ordinatrice, immanente o operante su una materia preesistente. Sono le premesse sulle quali si svilupperà successivamente l'idea di un principio creatore, capace cioè di generare l'essere dal nulla.

Per gli stoici, Dio non è un'entità separata dal mondo, ma coincide con il *ogos*, la ragione universale che governa, vivifica e attraversa l'intera natura. Secondo Plotino e il neoplatonismo, il divino è l'Uno, principio assoluto e trascendente e la natura è la sua prima emanazione. Platone, nel Timeo, introduce invece la figura del Demiurgo, un artefice divino che plasma il mondo a partire da una materia caotica preesistente, prendendo a modello il mondo delle Idee. Sono idee che dalle quali i primi filosofi cristiani, molti dei quali sono notoriamente anche santi, non si allontaneranno, chiarendo l'idea di un principio creatore del Tutto: spazio e tempo assieme. Così, per sant'Agostino, il mondo creato non è una realtà autosufficiente, ma porta in sé le tracce del suo Creatore e invita l'uomo a risalire da ciò che vede a ciò che non vede. E per San Tommaso l'osservazione dell'esperienza sensibile e del creato permette di risalire alla causa prima (Dio).

Riconoscere la complessità dell'universo è dunque il primo passo perché l'uomo elevi la propria mente al divino. E la Bibbia è d'altronde piena di questi riferimenti: "I cieli narrano la gloria di Dio" scrive il Salmo 19, mentre il libro della Sapienza afferma che "dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si contempla il loro autore". Gesù stesso, nel Vangelo, invita a guardare gli uccelli del cielo e i gigli del campo come segni della provvidenza divina. E ancora, Dio parla a Giobbe attraverso la forza del mare, delle stelle, degli animali e delle tempeste. Il creato non è semplice cornice della rivelazione: ne è linguaggio.

L'illusione dell'autosufficienza urbana

Chi vive in una grande metropoli sa bene che bastano due gocce di pioggia per mandare in crisi traffico, trasporti e routine quotidiana. È sufficiente un evento atmosferico ordinario per mostrare quanto sia fragile questa promessa di indipendenza dall'ambiente, questo tentativo di isolamento rispetto al creato che troppo spesso riduce il rapporto con l'ambiente alle lamentele per il caldo o per il freddo di stagione. Questo tentativo che però non possiamo fare a meno di identificare con la civiltà. D'altronde nella città si verificano più incontri; dagli incontri la contaminazione; dalla contaminazione l'innovazione. E anche il crollo di alcuni pregiudizi su ciò che ci è estraneo.

Ed è chiaramente vero che oggi abbiamo una più precisa, per quanto infinitamente pallida, idea della nostra collocazione spaziale nel pianeta e anche nell'universo. Immagini satellitari e mezzi di informazione ci rendono più edotti del nostro essere società complesse in un mondo ampiamente antropizzato e galleggiante in una galassia. Ma, paradossalmente questa consapevolezza si sviluppa distaccandoci dal creato come esperienza tangibile. Mentre la natura rimane lì, e dovrebbe ricordarci che non siamo esterni al mondo ma immersi dentro di esso.

Contemplare con il corpo

In questo senso, lo scautismo sembra custodire una pedagogia antica e insieme modernissima. Non propone il rifiuto della tecnica né un ingenuo ritorno primitivo alla natura. Anzi, fa tesoro delle arti e della tecnica che ci forniscono linguaggi e conoscenze per capire come è fatto il creato. E dunque propone piuttosto il ritorno alla natura come esperienza reale,

materiale, concreta. Che presiede alla contemplazione. Ma una contemplazione che, appunto, "ti entra da terra". Le stelle le guardi davvero se hai acceso un fuoco, se senti freddo, se hai camminato, se sei immerso nel buio e nel silenzio. Lo scautismo insiste sull'esperienza fisica, perché sa che il rapporto autentico con il creato passa anzitutto attraverso il corpo, la fatica, i sensi, il limite.

Ora, questa osservazione non si accontenta di una visione spiritualista e men che meno panteista. Per la prospettiva cristiana il mondo non è semplicemente natura: è creazione, è l'opera di un Padre. Ma proprio qui sta il punto. Se smettiamo di sentirci parte della natura, difficilmente potremo sentirci parte di un creato; e se non ci riconosciamo creature, faticheremo anche a riconoscerci figli. Lo ha indicato chiaramente papa Francesco nella Laudato sì: "Quando parliamo di "ambiente" facciamo riferimento anche a una particolare relazione: quella tra la natura e la società che la abita. Questo ci impedisce di considerare la natura come qualcosa di separato da noi o come una mera cornice della nostra vita. Siamo inclusi in essa, siamo parte di essa e ne siamo compenetrati". Il credente contemporaneo dunque sa che, per parafrasare la massima kantiana, la scienza potrebbe anche aver già spiegato tutto di come è fatto un filo d'erba, ma non potrebbe spiegarne il perché. L'esposizione al creato è l'insistenza di questo perché umano, che spinge alla relazione con un dio e da lì innesca la relazione con un'entità che è nel cosmo come nel micro-interstiziale del nostro universo materiale.

Sarebbe quasi banale elencare gli strumenti del metodo che permettono questo incontro, perché la vita all'aria aperta è una caratteristica fondante dello scautismo. Ma allora è ancora più interessante che si sia voluto dare spazio concreto anche alla contemplazione: con il deserto, con la veglia alle stelle, con attività che hanno a che fare con la relazione con la fame e con l'essenzialità, come l'uomo e la donna dei boschi.
Sono esperienze che interrompono il rumore di fondo permanente della contemporaneità. Esperienze che non servono semplicemente a "stare nella natura", ma a lasciarsi interrogare da essa, a farci richiamare alla nostra natura di essere originati. Forse è proprio questa una delle qualità più importanti del nostro metodo: iniziare alla natura come creato cui apparteniamo, e non come contraddittoria (caotica e insieme armoniosa) distribuzione del caos, irrilevante per le nostre vite quotidiane e per la nostra essenza di figli.

rancesco espoli

Iniziare... alla comunità

L'esperienza di comunità favorisce una condivisione piena. Il valore della comunità non è solo uno spazio in cui si vive insieme, ma è anche l'apertura alla possibilità dell'incontro che è stato il centro dell'esperienza di fede vissuta dai primi discepoli.

Le prime comunità riunite nella vita e nella fede

Nel secondo capitolo degli Atti degli Apostoli viene descritta sinteticamente la vita delle prime comunità cristiane: "Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati" (At 2:42-47).

Le comunità che per prime accolsero l'annuncio cristiano crescevano intorno alla preghiera, consolidandosi nella condivisione, nell'unione e nella letizia. L'esperienza dei primi gruppi di discepoli ci viene raccontata come profondamente comunitaria: insieme ci si riunisce, insieme si loda Dio, insieme si spezza il pane e ciascuno si fa carico del bisogno dell'altro.

Questa fusione dei registri dell'esperienza umana appartiene ormai poco al nostro tempo. Oggi tendiamo a separare in modo estremamente efficiente ambiti e relazioni: famiglia, lavoro e tempo libero diventano vasi volutamente non comunicanti, dove entrare in scena concedendo agli altri soltanto una porzione definita di ciò che noi siamo. Sono rare, e quasi eccezionali, le esperienze autenticamente comunitarie, capaci di intrecciare e condividere i diversi piani della vita.

Lo scautismo si propone come esperienza concreta di comunità vissuta in pienezza: ragazzi e capi condividono un cammino comune, nel quale si gioca e si fatica insieme, si vive la gioia, ci si ascolta reciprocamente e si impara a lodare Dio nella semplicità della vita condivisa.

Insieme: la misura credibile dell'annuncio

nsieme abbiam marciato un d
per strade non battute,
insieme abbiam raccolto un fior
sull'orlo di una rupe.
nsieme, insieme è un motto di fraternit ,
insieme nel bene crediam.

Quando, al termine di un'intensa giornata al campo o in route, ci si pone in ascolto di una pagina di Vangelo, oltre a lasciarsi accompagnare dalla meraviglia della natura circostante, si riesce a riconoscere con maggiore chiarezza il messaggio di fraternità e di amore nell'esperienza di comunità che si sta vivendo:

nell'aiuto reciproco nella fatica, nella condivisione concreta delle risorse, nella gioia di affrontare insieme la sfida.
È la possibilità di vivere insieme l'esperienza pratica e quella spirituale che rende autentico l'annuncio, liberando occasioni immediate di generosità, perdono, ascolto e condivisione. Non c'è proiezione verso altri giorni, verso altri volti, altre opportunità di esserci: viviamo qui ed ora il tempo della fraternità.
È più agile e bello, all'alba, uscire insieme agli altri dalla tenda per una preghiera che provare a farlo da soli; è più semplice darsi da fare per gli altri quando molti altri miei pari, intorno, già lo fanno per me; è quasi impossibile non lasciarsi toccare dallo spirito di letizia che ogni giorno mi viene trasmesso da chi mi cammina accanto.

Sono in mezzo a loro

Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, l sono io in mezzo a loro Mt 18 0

Il valore della comunità non è solo uno spazio in cui si vive insieme, ci si sostiene con l'esempio e si condividono la gioia e l'impegno; è anche l'apertura alla possibilità dell'incontro che è stato il centro dell'esperienza di fede vissuta dai primi discepoli.

Ogni Comunità capi sente forte il mandato verso l'organizzazione della vita di gruppo e la definizione delle priorità educative, eppure l'impegno andrebbe subordinato al desiderio di riunirsi "nel suo nome"; in questo modo ogni capo avrebbe più chiaro l'orientamento del proprio servizio a una stella fissa e potrebbe riportare al centro la scelta di fede abbracciata con la Partenza e restituire un fondamento autentico alla propria testimonianza verso i ragazzi.
Questo orientamento, che pone un centro allo stare insieme, dovrebbe toccare ogni fase del percorso scout, nel quale la vita comunitaria, vissuta in spirito di fraternità ed illuminata dal Vangelo, diviene occasione di scoperta, incontro e nuovo inizio.
Per questo, al campo, il pregare, il vegliare e la Messa non dovrebbero essere momenti innestati tra un'attività e la successiva, presentati come alcune tra le proposte della giornata, ma dovrebbero riuscire a dare il ritmo e tracciare la rotta, fondendosi con l'intera vita della comunità.

Lo Spirito rende possibile un nuovo inizio

Mentre stava compiendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. enne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riemp tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi At, 1-11 .

Mentre si trovavano insieme, riuniti nello stesso luogo, vengono scossi da un fragore inatteso, da un vento che non aspettavano. Accade qualcosa che sfugge a ogni calcolo e che apre ad un profondo rinnovamento. Lo Spirito irrompe tra loro, soffia e si posa su ciascuno, colmando il vuoto e donando una parola nuova.
Lo scautismo, attraverso il suo metodo, pone la comunità al centro della proposta educativa: stare insieme, costruire insieme il campo, pregare e contemplare insieme sono alcune delle esperienze in cui si sceglie di camminare affiancati, nella consapevolezza che ciascuno trovi vita nella relazione con gli altri e che dalla condivisione possa nascere un rinnovamento inaspettato. Mettere al centro della vita della comunità il cammino di scoperta della fede apre alla possibilità che ciascuno, seguendo insieme agli altri una traccia sempre nuova, possa disegnare una rotta inattesa.

Davide Magatti

Iniziare a... camminare

Il camminare è il vivere di Gesù, così come nello scautismo la strada è esperienza educativa e spirituale che apre all'annuncio del Vangelo e alla scoperta del senso profondo della vita.

"*Scalza è la condizione dell'ascolto*
(Erri De Luca)

Gesù camminava per le strade della sua terra e con la sua parola radunava le folle: non organizzava processioni ma portava un messaggio straordinario, perché agiva in Lui il soffio dello Spirito. Un nomade, con neppure "un sasso dove posare il capo" (Mt 8,20), un predicatore itinerante, mai appesantito da bagagli inessenziali, sempre insieme ad amici e discepoli: durante tutto l'arco di vita della sua predicazione, non aspetta che le persone vadano a Lui, ma è Lui che va da loro, per comunicare il suo messaggio.

È l'immagine costante che i racconti evangelici ci lasciano: il camminare è il vivere di Gesù, un vivere pubblico da figlio di Dio, prima in compagnia degli uomini, poi, da solo, sulla croce.

Gesù camminava per la Palestina…
Lo scenario prevalente in cui ritroviamo Gesù che cammina è la Galilea, e così racconta Marco: "Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò in Galilea"; chiamati a sé i quattro primi discepoli, "andarono a Cafarnao" e Gesù "entrò nella Sinagoga a insegnare" (1-21).
I verbi camminare, andare, venire, si susseguono nei Vangeli in modo quasi ripetitivo: "Ed entrò di nuovo a Cafarnao" (2,1); "E uscì di nuovo lungo il mare" (2,13); "E in giorno di sabato andava attraverso i campi di grano" (2,23); "ed entrò di nuovo nella Sinagoga" (3,1); "e salì sul monte" (3,13); "ed entrò in una casa" (3, 20).
Il cammino di Gesù si snoda così per le strade della Palestina con i discepoli, ed è emblematico l'episodio di Emmaus: "Gesù si accostò e camminava con loro" (Lc 24, 14-15). Gesù si mette sulla strada con i due discepoli, non si presenta, non assume un ruolo istituzionale, ma cammina con loro.

…verso Gerusalemme
Gli evangelisti presentano poi il cammino di Gesù in Giudea con l'arrivo a Gerusalemme.
Marco racconta: "E partito di là venne nel territorio della Giudea e al di là del Giordano" (10,1); "ed erano in viaggio per salire a Gerusalemme" (10, 32); "ed entrò a Gerusalemme" (11,11).
Un cammino in solitudine, ora, quello di Gesù, abbandonato da tutti e rinnegato dagli amici. Ed è a Gerusalemme che termina la strada, dove la sua vita finisce tragicamente sulla croce: ma la conclusione finale è un cammino verso la vita da risorto.

Gesù fa camminare…
Alcune guarigioni che Gesù compie nel suo cammino sono indicate come un invito ad alzarsi e andare. Se per tutti camminare è qualcosa di scontato e naturale, non mancano persone paralizzate: una limitazione grave che nella tradizione assume il significato del male da cui il Messia è venuto a liberare. A un paralitico dice una parola efficace: "Alzati, prendi il tuo lettuccio e va a casa tua" (Mc 2,10). Alla figlia di Giairo si rivolge in lingua aramaica: "Talità kum", che significa "Fanciulla, io ti dico, alzati" e "subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare" (Mc 5, 41-42).
Poter camminare per i paralitici è il risultato di un dono dall'alto e prefigura un mondo liberato, quasi un'anticipazione della prospettiva di Resurrezione.

…e invita i discepoli a camminare
Anche la missione dei discepoli consiste in un andare. Gesù dice ai dodici: "Andate alle pecore perdute d'Israele e strada facendo proclamate che il Regno di Dio si è fatto vicino" (Mt 10, 5-7); "Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo." (Mt 28, 18-20). L'evangelizzazione consiste allora nell'andare, nel camminare verso gli uomini, come è stato per Gesù, superando le distanze e creando un incontro reale: un cammino difficile da realizzare, ma motivo di fiducia è la presenza di Cristo risorto che cammina e accompagna.

Camminare nella Luce
L'immagine poi della luce, come via, in contrapposizione alle tenebre, ricorre frequentemente nei Vangeli come simbolo dell'agire dell'uomo: "Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa perché gli manca la luce" (Gv 11,9-10) e Gesù stesso si identifica con la luce: "Sono io la luce dell'umanità; chi mi segue non camminerà nella tenebra, ma avrà la luce della vita" (Gv 14,6). Una grazia che è anche un invito: se vuoi giungervi, è necessario che tu ti metta alla sequela di Cristo.

Sulla strada
Tutte le suggestioni evangeliche relative al cammino di Gesù sono allora risorsa preziosa e punto di partenza irrinunciabile per un'iniziazione cristiana che passi attraverso la parabola dell'esistenza. Nello scautismo la strada viene così proposta nella sua dimensione di "racconto" della vita, non uno scenario in cui si svolgono attività, ma una concreta esperienza di semplicità, precarietà, contatto con la natura, che induce ad assumere uno stile di vita nella quotidianità e nella responsabilità delle proprie scelte in tutti i campi.
La strada va allora proposta cogliendone i vari piani:
- quello concreto del rapporto con la natura, dove si recupera serenità, concentrazione, un rapporto non mediato con le cose; si scoprono valori quali il rispetto della vita in tutte le sue forme, la gioia, la convivialità, la padronanza del proprio corpo, dello spazio, la libertà dei movimenti, il silenzio;
- quello dell'efficacia psicologica, che deriva dall'esperienza della precarietà e della fatica, con il fine di abituare all'uso delle proprie forze, a collocare i problemi nella giusta proporzione, a scoprire ciò che conta, a comprendere il valore dell'aiuto agli altri, a dominare se stessi;
- quello allegorico che rappresenta l'esperienza concreta della strada come parabola della capacità di scelta, di cambiamento di se stessi, di incontro e apertura con la realtà circostante;
- quello di fede: immagine del popolo di Dio in cammino che sa fidarsi della Parola ed è capace di sperare. Nel contesto di tensioni positive possono

nascere precise richieste di significato da cui scaturiscono scelte vocazionali talora significative.
Ricordo la verifica di un Assistente ecclesiastico che suonava più o meno così: "Quest'anno non sono riuscito ad accompagnare il clan/fuoco in route, e questo mi dispiace molto, perché l'esperienza mi ha insegnato che sulla strada si intrecciano rapporti che poi durano nel tempo, spesso oltre le aspettative. Ragazzi e ragazze, ora uomini e donne, continuano nell'amicizia e nel dialogo spirituale quelle chiacchierate intorno al Fuoco di Bivacco che allora sembravano solo un modo per passare il tempo, ma nelle quali spesso emergevano le domande "pesanti" sul senso della vita e della fede…".
La strada, dunque, non come un girovagare, ma come stimolo alla progressione, al cambiamento e alla capacità di porsi al servizio di Cristo. Ecco perché deve essere strada vera, fatica vera, con mezzi poveri, rimandando continuamente alla realtà e al quotidiano.

L'annuncio

Sulla strada si rivelano le condizioni originarie dell'essere creature: "Scalza è la condizione dell'ascolto", scrive Erri De Luca, commentando l'ordine di Jod a Mosè di togliersi i calzari prima di accostarsi al roveto ardente. Il contatto assoluto, intenso con la natura e con Dio è un rapporto totale, privo di membrane interposte. Presuppone il distacco da condizionamenti più o meno banali che in un contesto urbano possono distogliere e disturbare, per lasciar spazio alla meraviglia, alla contemplazione e al mistero. Sulla strada vi sono momenti in cui l'immersione nella natura, sia essa il bosco o la radura, il mare o il cielo stellato, il deserto o la roccia, crea, favorisce un rapporto non mediato e suscita un senso religioso naturale sul quale si può iniziare un vero discorso di fede.
L'accompagnatore attento riesce allora ad agganciare l'annuncio alle esperienze che il cammino sulla strada offre in continuazione, predisponendo situazioni e cogliendo occasioni per cui, davanti al prodigio della castagna germogliata sotto un sasso prende significato la parabola del seme, o, davanti allo spettacolo di una nidiata di uccellini imbeccati dalla madre, acquista trasparenza l'esortazione a "Guardare gli uccelli del cielo o i fiori dei campi… " per cogliere l'importanza della Parola e scegliere l'essenzialità. Una cosa è sentir parlare di Provvidenza leggendo in chiesa "Guardate gli uccelli del campo…", altro è vederli quegli uccelli, mentre volano e costruiscono il nido. Chi vive con pienezza l'esperienza scout sa che piantare la tenda in un prato, accendere il fuoco sulle pietre, vegliare e pregare sotto le stelle fanno rivivere il contatto diretto con Dio come lo vivevano il pastore o il profeta dell'Antico Testamento. Il ricordo della riflessione sullo Spirito Santo nel vento che soffiava sulla cima della montagna resterà incancellabile… Ed è in questo contesto che si crea uno scenario per l'iniziazione, per una catechesi di meraviglia, di lode, di vicinanza a Dio. Nascono qui le domande più belle sul significato della vita, sulle aspettative, condividendo le gioie e le fatiche dei compagni di strada, si impara a relazionarsi con il prossimo, dove la parabola del Buon samaritano si concretizza nel portare lo zaino di chi è più debole.
Nel roverismo c'è dunque un grande potenziale che attende solo di essere compreso in tutta la sua forza. Ed è certo che il Signore chiede uno zaino dove ci sia solo l'indispensabile per il viaggio della vita.

Sulle strade

Tra le molte strade che si offrono, allora, l'unica che conduce alla vita è Cristo stesso.
Credere in Lui è avere ferma fiducia che si è incamminati verso il traguardo della vita eterna.
Gesù ci ha insegnato con la sua vita quello che dobbiamo fare. Lui che

tutti i giorni "levava il campo" e prendeva la strada, ricercando quale fosse la volontà di Dio da attuare nella storia che gli veniva incontro, aveva chiara la sua meta: Gerusalemme, la città dove anche i profeti venivano messi a morte per la loro fedeltà a Dio.

In questo continuo andare, in questo accompagnarsi con chiunque, Gesù ci è di esempio: per evangelizzare, per annunciare "la buona novella", per camminare nella luce, occorre mettersi per strada con gli altri e camminare insieme.

E il credente è consapevole che gli è stato dato in Cristo il fine e il senso del cammino.

Ma anche il camminare del non credente, oggi, che riscopre la bellezza essenziale e faticosa di un'esperienza comune a centinaia di generazioni che lo hanno preceduto, che gusta il silenzio e la grandezza della natura incontrata con i mezzi più semplici e poveri, esprime inevitabilmente una ricerca di senso spirituale. Chi cammina sente di dover dare significato al proprio avanzare giorno per giorno sulla strada; si augura di poterlo fare avendo nel cuore la serenità e l'equilibrio raggiunto tra l'oggi dei passi fatti e il domani del viaggio ancora da compiere.

ederica asciolo

Iniziare... alla Parola

La Parola, ascoltata, condivisa e vissuta, è il cuore sia dell'annuncio cristiano sia dell'esperienza scout: genera comunità, orienta le scelte e trasforma la fede in azioni concrete che costruiscono il Regno.

Incontro e parola

Se la fede scaturisce da un incontro - quello con Gesù detto il Cristo - l'incontro è mediato dalle parole. Parole rimaste nella memoria di chi lo conobbe; ripetute, comunicate a voce, ricordate per intero o per citazioni parziali, a sprazzi, in detti divenuti noti perché condivisi, quasi proverbiali.

E ciascuno di quelli che lo conobbero tratteneva e tramandava il "suo" evento, fatto di occasioni, circostanze, sentimenti e ricordi. Talvolta coincidenti o almeno simili a quelli degli altri, talvolta differenti o addirittura divergenti o contrapposti. Quindi: parole pensate, dette, ascoltate. Il metodo scout ascolta tanto. Racconti, esperienze, testimonianze. Si ascolta intorno al fuoco, si ascolta sotto le stelle, si ascolta per tirare il fiato dopo un gioco, un tratto di strada, un'attività fisica. All'inizio il Vangelo è un racconto raccontato, che si ascolta accanto a un portico, sotto un albero, camminando, navigando. È una storia di avventure e disastri, di personaggi reali e dettagli, magari mal compresi o inventati. E tutto gira intorno a questo Gesù, che all'inizio è considerato un profeta – come dicono i discepoli che tornano a casa, a Emmaus, delusi e spaventati – e poi, vista la fine che ha fatto, non si sa più chi sia, come chiamarlo.

Pietro e il suo gruppo ci si rompono la testa, non si arrendono, confrontano i fatti con parole antiche, fondative

per gli ebrei, quelle della Tanakh.
E la sintesi la proclamerà Pietro: Gesù come messia (O Xristos in greco: l'unto, il prescelto) che non conquista, insanguinandola, la terra, ma la riscatta pagando da solo il prezzo definitivo di tortura e morte perché la gente, così salvata dall'iniquità dentro e fuori di lei, possa vedere, accogliere, entrare nel Regno di Dio.
Una realtà di giustizia attesa, che ora è qui. All'inizio solo per gli ebrei, poi per tutti.
Possiamo partire di qui: un clan assomiglia un po' alla gente presa dai fatti suoi che Pietro avvicinava nel cortile del tempio.

Il racconto che diventa annuncio e parola scritta

Secondo alcuni teologi è Paolo che ascolta le parole di Pietro, le rielabora e le mette per scritto, nelle lettere che invia "alla chiesa che è in…" cioè a quel particolare gruppo di Milano, Siracusa, Perugia, che però è collegato a qualcosa di più vasto.
Città, dapprima, dove c'è più gente e possibilità di scambi. E via via che Paolo vive, pensa, fonda, predica, rompe le scatole a molti, il primo messaggio diventa parola scritta, idea fissata che può essere confrontata.
Sono passati vent'anni, forse trenta dal giorno della croce e da quell'alba inaspettata e sconvolgente, e la fluidità del primo annuncio, dentro l'alveo ebraico, comincia a rapprendersi.
La parola scritta è un punto di non ritorno. Ci sono le lettere di Paolo, di Pietro, di Giacomo. Si rivolgono sempre a una comunità, il documento è un riferimento. E poi diventa uno spartiacque.
Questa è la proposta, ci stai? E, se ci stai, è una scelta, assumi una posizione.
Probabilmente litigavano come a un Consiglio generale, altrimenti Paolo non avrebbe urlato: «Basta, non siete né di Paolo né di Apollo, ma di Cristo!».
Eppure, poiché ogni gruppo ha ricevuto l'annuncio da una persona diversa, le sfumature restano, gli ambienti di provenienza contano.
Quanti vangeli sono stati faticosamente composti (come un reportage, un'inchiesta) da qualcuno che sapeva scrivere, chiedeva in giro, cercava testimoni e fonti, sintetizzava e raccordava, faceva circolare nel suo gruppo. Quanti resoconti sono stati dispersi, distrutti. Quando si è posto il problema di distinguere? Questo è Gesù, questo no. Questo è scout, questo no. Il problema di bilanciare, partendo dalle parole - patendo le parole - libertà e unità, fedeltà e gioia della scoperta personale.
Alla fine, come un Patto associativo, restano quattro versioni riconosciute della predicazione di Gesù: Marco e Luca, compagni di Paolo; Matteo, forse il più legato agli ebrei di Gerusalemme; Giovanni, il più culturalmente internazionale.
È lui che, aprendo la sua versione dell'annuncio con 'In principio era il logos, e il logos era presso Dio e il logos era Dio…[1], spalanca la Buona Notizia sull'universo.
Per un commento appropriato al prologo di Giovanni, utile per una riflessione in Comunità capo o in clan, si rimanda a un testo di Luciano Manicardi, della Comunità di Bose, reso disponibile per la preghiera dei giorni[2].

***Logos*: la parola che crea**

Il termine *logos*, inteso come parola ragionata, discorso, ricorre 330 volte nel Nuovo Testamento, mentre il termine *rhema*, che in greco ha un significato più circoscritto (quel termine, quella parola), ricorre 68 volte.
La parola divina è una forza, una benedizione originaria della creazione: il *logos* ha la capacità di

1 *angelo di iovanni* Capitolo 1, 1-18

2 cfr. Luciano Manicardi, *l potere della parola*, Monastero di Bose 1° gennaio 2021
https://www.monasterodibose.it/preghiera/vangelo/14899-il-potere-della-parola

aggregare, creare legame, relazione, ordine. Cioè di far nascere il cosmo. Nel Vangelo la parola come forza di vita anche personale è evidente nelle vicende di Lazzaro (Gv 11, 1-44), del figlio della vedova di Naim (Lc 7, 11-17), della figlia malata di Giairo (Mc 5, 21-43); lo sprigionarsi della forza è reso possibile dalla fede di chi chiede. La parola umana è a sua volta una forza creatrice o distruttrice, ma lo diventa solo se è ascoltata e condivisa. Gli universi di parole che l'uomo crea funzionano soltanto se trovano accoglienza e sono riempiti da una collaborazione.

Le parole che educano

Nella giungla le parole maestre orientano il comportamento se si riconosce che raccolgono la saggezza di chi ha già provato a vivere. "La giungla è grande e il cucciolo è piccolo, che egli taccia e mediti" raccomanda Baloo.

E possono essere un lasciapassare presso diversi popoli e culture se si riconosce una fondamentale uguaglianza tra esseri viventi "siamo di uno stesso sangue tu ed io".

La stessa legge, il cui senso non è opprimere, ma permettere e migliorare la convivenza di molti proteggendo la libertà del singolo, può agire solo se riconosciuta. Altrimenti è inefficace.

Anche la legge scout, che traduce in formato ragazzo principi etici universali, diventa reale solo attraverso l'azione dell'osservanza individuale e reciproca. Così costruisce una comunità che ha coscienza di se stessa come popolo e non come banda sbandata. La forza del branco è il lupo, la forza del lupo è il branco.

La legge proclamata nel Vangelo, il "comandamento nuovo" (Gv 13, 34-35) dell'amore reciproco non abolisce (Mt 5, 17-20), ma illumina e riporta al senso autentico le parole che costituiscono le leggi preesistenti. E là dove si rileva contraddizione tra la legge di Dio e quella degli uomini, secondo Pietro è da preferire la legge divina (At 4, 18-20 e 5,29).

La parola, ascoltata e condivisa, ti cambia. Simone diventa Pietro (G. 1, 42); allo scout è dato un totem che dovrebbe rispecchiare non un'immagine pubblica narcisistica, ma ciò che può essere a partire da ciò che è. Il nome nuovo è simbolo di una strada che può essere intrapresa.

Il nome è la parola più intimamente privata e pubblicamente potente che abbiamo: è là dove ci sentiamo contenuti e toccati nel nostro essere.

In fondo anche Gesù parte con un nome e termina con un altro, poiché il titolo di Cristo alla fine lo identifica come il risorto e modifica la percezione del suo messaggio.

Il potere delle parole

Se la parola di Dio è di per se stessa efficace, la parola umana genera bene e male attraverso i sentimenti e le reazioni che causa. È un passaggio che dal pensiero porta all'azione. E l'azione può essere cattiva, distruttrice: benedire, maledire. Chi è oggetto di benedizione, vive, chi di maledizione muore, dentro o del tutto. Come ogni forma di bullismo, di aggressione verbale, di violenza psicologica insegnano.

Il vostro discorso sia sì sì, no no, il resto è menzogna (Mt 5, 17-37). Ma anche l'avvertimento a chi fa inciampare (scandalizza) con le azioni o le parole "uno di questi piccoli" ... (Mt 18,6 e Mc 9,42) riporta alla necessità di usare bene le parole. E nella lettera di Giacomo la sorveglianza del linguaggio è richiamata con forza prima delle opere (cap.3, 1-12), perché anche la parola può far male. Sono tutte sottolineature che indicano la necessità di pesare le parole prima di dirle o di scriverle. Non solo nel senso di non offendere o aggredire (anche se è molto), ma anche in quello di scegliere le parole più aderenti a ciò che si vuole esprimere, perché il pensiero che si vuol comunicare arrivi il più chiaro e il meno approssimativo possibile. La parola va onorata, perché definisce il mondo e ci permette di comprenderlo.

La legge scout contiene l'essere "puri in pensieri, parole e azioni" che forse rimanda a un sottofondo sessuale, ma che meglio riporta a una nettezza generale, a un saper costruire bene il pensiero, scegliere le parole appropriate, seguire una condotta adeguata ad ottenere un risultato buono per sé e per gli altri, senza pesantezze e doppiezze, ma anche senza ingenuità.

Parola e azione: costruire piccoli spazi di Regno

Il legame parola-azione è chiarissimo nel Vangelo: "Non chi dice Signore, Signore, entrerà nel Regno, ma chi fa la volontà del Padre" (Mt 7, 21-23), mentre la lettera di Giacomo richiama l'azione che invera la fede asserita (cap.2, 14-26).

Nello scautismo questa tensione è racchiusa nella Promessa:' "Prometto sul mio onore di fare del mio meglio".

Fare del proprio meglio crea piccoli "spazi di Regno", di mondo così come pensato da Dio all'inizio della creazione. Momenti di realtà armonica, equa, dove ciascuno si sente a suo agio e incoraggiato a fare, a dare, a dire. Per essere contenti tutti e sentire di avere un significato e di essere capaci di darlo alle cose.

Il Regno è il cuore dell'annuncio di Gesù sulle strade della Palestina, è per il Regno che occorre cambiare e convertirsi. Perciò, "Estote parati", siate preparati. Finché avete tempo e vita ricordatevi dell'olio per accendere le lampade della gioia (Lc 12,35-38) di custodire e difendere ciò che è prezioso per voi (Mt 24, 43-44). Se perdete qualcosa della vostra anima, cercate il pezzo smarrito (Lc 15,8-10). Non temete di essere piccoli, perché il seme cresce (Mc 4, 26-32) e la pasta lievita (Mt 13,33; Lc 13,20-21) quando cercate di rendere il mondo un pochino migliore.

La Parola che continua a parlare

Infine, nell'iniziare alla Parola/parola è utile ricordare (e magari spiegare e far sperimentare) che la Bibbia è stata parte integrante della storia occidentale, e soprattutto europea, come codice etico e culturale: permea il linguaggio, l'arte (come capire la pittura per tanti secoli solo sacra e colma di simboli e storie collegate all'universo biblico? Si può fare un test con la visita a una pinacoteca o analizzando un capolavoro). Senza contare che il primo libro stampato è stata la Bibbia.

Poi occorre dire che la Bibbia adottata dal cristianesimo è un sistema di libri composti e ricomposti in diverse epoche, da diversi autori (singoli? collettivi?) che si sono espressi secondo i diversi generi letterari del loro tempo e della loro cultura. Vi si trovano contraddizioni, anche affermazioni per noi inaccettabili, insieme a pensieri profondi e intuizioni universali sulla natura umana. Un aiuto a esercitare il discernimento nelle situazioni o, come diceva Galileo, a capire non come è fatto il cielo ma come si va in cielo.

Per chi vi legge la Parola di Dio, la costituzione conciliare Dei Verbum ricorda anche che "Dio nella Scrittura ha parlato per mezzo di uomini nella maniera umana" (III, 22) e che quindi spetta al lettore lo sforzo di capire e distinguere. Non per caso da questa apertura conciliare si sono diffusi in ambito cattolico, anche a livello di base, studi biblici ed esperienze pastorali come quelle, pionieristiche, condotte da Carlo Maria Martini e rivolte a tutti, la cui eredità è da riprendere.

Susi Pesenti

Iniziare... al gioco

Creatività e il gioco: dimensioni fondamentali dello scautismo e dell'educazione cristiana, per coltivare stupore, libertà, ascolto e apertura al Regno di Dio attraverso l'esperienza, il vuoto fecondo e la relazione autentica.

L'inizio

l Signore mi ha creato all'inizio della sua attivit ,
prima di ogni sua opera, fin d'allora.
Dall'eternit sono stata costituita,
fin dal principio, dagli inizi della terra.
4 uando non esistevano gli abissi, io fui generata
quando ancora non vi erano le sorgenti cariche d'acqua
prima che fossero fissate le basi dei monti,
prima delle colline, io sono stata generata.
uando ancora non aveva fatto la terra e i campi,
né le prime zolle del mondo
quando egli fissava i cieli, io ero l
quando tracciava un cerchio sull'abisso
8 quando condensava le nubi in alto,
quando fissava le sorgenti dell'abisso
9 quando stabiliva al mare i suoi limiti,
sicché le acque non ne oltrepassassero la spiaggia
quando disponeva le fondamenta della terra,
0 allora io ero con lui come architetto
ed ero la sua delizia ogni giorno,
dilettandomi davanti a lui in ogni istante
1 dilettandomi sul globo terrestre,
ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo.
Proverbi 8, - 1

ccomi, sono la Sapienza. on sono uscita dai lunghi discorsi degli uomini, dai loro pensieri, dalle loro esperienze, dalle loro dispute dotte e dai loro errori, come sono soliti pensare. o ci sono dall'inizio, ui mi ha creata, prima di ogni cosa. Prima della terra, prima dei campi che ho visto nascere. ho visto nascere i monti, i mari, tutto. o visto creare. *mentre ui creava, io ero con ui. o seguivo, gli stavo accanto, non come somma di pensieri, analisi, calcoli degli effetti, dei rischi e delle opportunit del Suo creare. ro con ui, ero la Sua* delizia. *tutto ci che ui creava, era la mia.*

È questo, l'inizio. L'inizio della vita, l'inizio di ogni cosa. Gioia pura. Sguardo libero e felice sul mondo. Uno sguardo creativo, perché sa guardare ogni cosa con stupore.
E così, più che dal portato di esperienze, riflessioni, errori, la Sapienza sembra nascere da uno spazio aperto e da uno sguardo felice su ciò che esiste e non solo. Lo sguardo della Sapienza è uno sguardo che gioisce anche di ciò che ancora non c'è, di ciò che sta per nascere.

reazione e creativit

Mi viene subito da pensare a un'accezione molto più ridotta, umana, del creare, la *creativit* : quanto assomiglia questo sguardo felice, libero, che non teme, anzi si alimenta di spazi vuoti e di silenzi, a quello descritto in questo racconto in prima persona della Sapienza.
E cos'altro è, in fondo, la creatività se non la capacità di guardare nel vuoto,

di sporgersi sull'orlo di ciò che ancora è assente e rischiare un passo in quella direzione, sapendo che solo quel passo potrà - forse- far nascere qualcosa che ancora non esiste? Qualcosa che si porterà dentro una parte di noi, del nostro mondo, dei nostri pensieri. Che potrà essere guardato, compreso, giudicato, apprezzato o criticato. È creatività quella degli artisti, dei poeti, degli scrittori. È creatività quella degli uomini e delle donne di scienza, che si spingono un po' più in là di ciò che è dimostrabile, per immaginare quel che è ancora difficilmente intuibile: "Il talento - scriveva il filosofo Arthur Schopenhauer - coglie un bersaglio che nessun altro riesce a colpire; il genio coglie un bersaglio che nessun altro riesce a vedere".

Ma non solo nel genio risiede la creatività. Saper trovare soluzioni dove gli altri vedono problemi, saper rendere memorabile una semplice scenetta al fuoco di bivacco, trasformare 4 patate e un pezzo di formaggio in una cena al campo coi fiocchi, saper realizzare un angolo di squadriglia invidiabile anche se si deve rinunciare alle sopraelevate perché non si possono abbattere alberi in loco e portarli da casa non è sempre la soluzione più sostenibile. Creatività è uscire dal binario del "si è sempre fatto così" e dalla frustrazione che a volte porta con sé l'accorgersi che non si può fare come si è sempre fatto, dalla paura - tipica dell'adolescenza - di essere criticati, o peggio giudicati "infantili", per aver proposto qualcosa di inconsueto. Creatività è inventare strade, e percorrerle, godendo dello stupore che ogni novità porta con sé.

Iniziare alla creatività significa allora invitare le nostre ragazze e i nostri ragazzi a non temere ciò che è nuovo, anzi a vederne la bellezza con i propri occhi e provare il desiderio di dirigere questo sguardo anche alla vita di ogni giorno e di spingere i propri passi un po' oltre per inventare, a volte, soluzioni nuove.

reativit e ioco

Allora io ero con lui come architetto
ed ero la sua delizia ogni giorno,
dilettandomi davanti a lui in ogni istante.

Credo che l'educazione alla creatività sia parte del nostro essere scout, innanzitutto attraverso il gioco: "operosità gioiosa e disinteressata" - così lo definisce il Metodo - che aiuta bambini e bambine, ragazzi e ragazze a crescere in una dimensione di armonia, in cui le difficoltà sono qualcosa da superare col sorriso, collaborando con gli altri "in un clima di gioia, di fiducia e di lealtà verso gli altri e verso se stessi".

E se, leggo sempre dal Metodo, "lo spirito del gioco pervade tutta la vita delle unità, coinvolgendo ragazzi e capi così da finalizzare ogni attività ad uno scopo appassionante e divertente", allora iniziare al gioco è un compito tutt'altro che secondario. Non solo. Come capi, abbiamo il dovere oltre che di iniziare al gioco, anche di *iniziarci* - o, periodicamente, *re-iniziarci* - al gioco.

niziare al ioco. io : educare al ioco nel suo inizio

In quell'"operosità gioiosa" rivedo il muoversi incessante, e incessantemente felice, della Sapienza. Un movimento che si fa spazio tra il non ancora di ciò che attende di essere creato e la presenza di quello che nel frattempo prende forma - i cieli, le nubi, il limite dei mari.

Anche il gioco è così. Per realizzarsi ha bisogno di qualcosa - di persone, di spazi, di regole e obbiettivi. Ma ha bisogno anche di vuoto, di libertà. Ha bisogno che non tutto sia saturo, non tutto sia organizzato, non tutto sia determinato.

Per questo credo che non dovrebbero mai mancare, in un'uscita e ancora più in un campo, i momenti di siesta. La siesta è, infatti, quello spazio vuoto che consente di far emergere ciò che di spazio ha bisogno: le relazioni, la creatività, lo spirito di iniziativa. Troppe volte, abituati come siamo a vivere come se la nostra giornata fosse un

grande foglio excel fatto di caselle da riempire e poi spuntare, e come se dal numero di spunte si potesse evincere il successo della giornata, rischiamo di trasformare anche le nostre giornate al campo in grandi pianificazioni dalla precisione millimetrica, la programmazione al minuto e un unico difetto: la mancanza di spazi vuoti. E così può succedere, al campo invernale, che abbiamo riempito ogni spazio di attività ottimamente progettate, compresa la realizzazione delle candele con la cera di recupero, ma alla fine è mancato il tempo per fare legna e allora, per accendere la stufa, bisognerà usare quella della casa scout. E quando ripartiamo, Tommaso ci chiede che cosa c'è dopo il bosco di faggi e ci accorgiamo che non c'è stato abbastanza tempo per lasciare che perlustrassero da soli tutta la zona. E pensiamo che forse avremmo dovuto lasciare qualche casellina vuota nel foglio excel, e permettere che perdessero un po' di tempo in in quel bosco, a cercare legna o anche solo ad annusarne l'aria, così diversa da quella di casa. E che, durante la ricerca dei rametti per il fuoco, forse Giovanna e Gianluca si sarebbero finalmente chiariti e avrebbero fatto pace, senza bisogno di lunghe discussioni durante il Consiglio della Legge.

Re iniziarci al ioco

Allora, forse, a volte siamo noi ad avere bisogno di ricordarci l'inizio: il gioco, nello scautismo, è uno spazio educativo, un'occasione di relazione e di crescita. Ed e-ducare significa condurre fuori, portare in uno spazio aperto. Non travasare nozioni, condotte, idee, ma lasciare che esse prendano forma, germoglino lentamente, si rafforzino in ognuno in modo diverso, si consolidino o si trasformino nello spazio aperto della relazione. Uno spazio che ha bisogno anche di vuoto e di silenzio perché chi ha il compito di educare possa mettersi in ascolto. Scrive a questo proposito Piero Gavinelli, già Capo Scout d'Italia, persona acuta, semplice e profonda insieme: "Ask the boy. La facile interpretazione che si dà è quella, un po' populista e demagogica, del semplicistico "chiediamolo ai ragazzi", sottintendendo un gioco di domande e di risposte. L'ask the boy è qualcosa di più sofisticato. È il mettersi nei panni del ragazzo, nel suo cuore e nelle sue gambe, cercando di dare risposte forti ad esigenze che non si esprimono verbalmente: io ti metto nelle condizioni di capire le situazioni, di giudicare il contesto e di agire di conseguenza" .

Ma per mettermi nei panni del ragazzo o della ragazza che ho di fronte, devo saper ascoltare non solo ciò che mi dice ma anche quello che non dice. Servono parole ma anche silenzi, serve camminare fianco a fianco con l'unico suono dato dai nostri respiri e dal rumore degli scarponi sul sentiero, guardare insieme le stelle, cantare una canzone mentre il fuoco inizia a spegnersi. Serve guardare lupi e cocci auto-organizzarsi nei giochi durante una siesta, e prendervi parte, se lo chiedono, stando alle loro regole. E osservare. E stupirsi. E dilettarsi di tutto questo, rinunciando alla performance dei giochi perfetti, delle attività precise, dei tempi sempre rispettati.

asciate che i ba bini ven ano a e

L'esegesi concorda nel riconoscere nella Sapienza la figura di Cristo,Verbo presente fin dal principio e divenuto carne per abitare tra gli uomini.

n principio era il erbo ed il erbo era presso Dio ed il erbo era Dio. … il erbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi.

Io non so spiegare le ragioni profonde di questa esegesi, non ne ho gli strumenti né la capacità, ma se penso a Gesù e insieme a quel *dilettarsi e porre le delizie tra i figli dell'uomo* mi torna alla mente un brano del Vangelo di Marco:

es , al vedere questo, s'indign e disse loro asciate che i bambini vengano a me, non glielo impedite a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio. n verit

io vi dico chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrer in esso (Mc 10, 13-16).

Oggetto dell'indignazione di Gesù sono i suoi discepoli, intenti a rimproverare chi voleva condurre a Lui dei bambini.

Il rimprovero di Gesù si trasforma in appello, che pare rivolto ad ognuno di noi. E sebbene usi parole nuove, in esse mi sembrano risuonare quelle, ricche di stupore e leggerezza, della Sapienza:

asciate che i bambini vengano a me. asciate che la mia Parola li raggiunga. Sgomberate il campo dalle vostre dotte dissertazioni, dalle parole difficili, dai sillogismi inutili. Sgomberate il campo dall'adultit che pervade ogni cosa. he chiude gli spazi aperti, che trasforma i simboli in segni, le poesie in trattati, i giochi in strategie. asciate passare i bambini. atevi da parte oppure, se riuscire, fatevi piccoli come loro. Tornate bambini. Tornate a stupirvi. A gioire. Solo cos potrete accogliere, anche voi, il Regno di Dio.

Mav atti

Iniziare a... esplorare

La vita e la vita di fede sono un cammino fatto di scelte, errori, deserti e ripartenze: l'esperienza scout, la preghiera e la bellezza aiutano a riconoscere la presenza di Dio che accompagna e orienta il percorso.

La vita è fatta di percorsi che difficilmente sono rettilinei.

Anche ai più organizzati, a quelli più bravi a gestire progetti, non va sempre tutto dritto, tutto bene, tutto come volevano.

La vita è più simile a un viaggio di esplorazione, in cui pian piano capisci dove sei, scopri che cosa ti piace, in cosa sei bravo, quali sono i tuoi punti deboli e quali quelli su cui fare leva per ottenere quello che desideri.

Tante volte capita di accorgersi di aver preso la strada sbagliata, di aver seguito un falso sentiero: si torna indietro, con fatica, si riprende il cammino.

Fuor di metafora, ciascuno di noi potrebbe raccontare di momenti difficili della propria vita, in cui ha dovuto far ricorso a ogni energia disponibile per superare ostacoli enormi, di aver fatto una scelta che poi si è rivelata sbagliata, di aver fatto del male a se stesso o ad altre persone, intenzionalmente o meno. Così come ci si può ricordare di momenti in qui quello che sembrava un grande problema si è poi rivelato una sciocchezza o di bivi in cui è sembrato facile scegliere, perché il contesto, la situazione aveva indicato con chiarezza la direzione da prendere. Qualcuno di noi potrebbe raccontare, in rare occasioni, di essersi sentito veramente guidato dal Signore, accompagnato nella scelta.

Gesù sapeva?
Una domanda che i teologi si sono posti è: quando e come Gesù ha capito di essere il Figlio di Dio? Di quello che Gesù ha fatto nei primi 33 anni della sua vita non sappiamo nulla, salvo per alcuni piccoli episodi, raccontati per altro da sua madre: la presentazione al Tempio, il ritrovamento di Gesù tra i dottori del Tempio (che poi sarebbe il suo Bar Mitzvah, il rito con cui gli ebrei celebrano la maturità religiosa, il momento in cui un ragazzo può essere "contato" tra gli adulti). In quelle due occasioni deve essere successo qualcosa di particolare, di evidente, che ha dato molto da pensare a Maria, che infatti "custodiva tutte queste cose nel suo cuore". Della sua infanzia e di come è stato mentre cresceva, di cosa diceva, di come si comportava non sappiamo nulla, non sappiamo altro. Non sappiamo cosa può aver pensato di sé e del suo rapporto con il Padre a 10, a 15 o a 20 anni. Però certamente è stato un adolescente anche lui.

Sul tema, il Catechismo della Chiesa Cattolica, dopo aver parlato della conoscenza acquisita di Cristo (n. 472), parla anche di un altro tipo di conoscenza, "*della intima e immediata che il iglio di Dio fatto uomo ha del Padre suo*" (n. 473). Papa Giovanni Paolo II, nell'udienza del 30/11/1988, in merito diceva: "*Sulla cima del suo spirito es ha netta la visione di Dio e la certezza della unione col Padre. Ma nelle zone di confine con la sensibilit e quindi pi soggette alle impressioni, emozioni e ripercussioni delle esperienze dolorose interne ed esterne, l'anima umana di es è ridotta ad un deserto, ed gli non sente pi la presenza' del Padre, ma fa la pi tragica esperienza della pi completa desolazione*".

La vita di fede
Anche la vita di fede non percorre mai una linea dritta. Per lo più, a momenti, rari, che ci scaldano il cuore o in cui facciamo esperienza di "luce", di "chiarezza", di "presenza" - le nostre "cime" -, possiamo passare lunghi tempi molto neutri e ordinari, di abitudine più che di sostanza. Insieme a fasi di dubbio, di aridità, di deserto, di solitudine.
Per non dire dei periodi di protesta. O di totale indifferenza. E anche di completi tradimenti di ciò a cui prima dicevamo di credere.

Essere scout e guide, imparare a preparare lo zaino con il necessario per il campo estivo, trovarsi in route ad avere perso il sentiero e dover decidere cosa fare - se salire, se scendere o tornare indietro -, dover trovare un riparo di fortuna sotto la pioggia, aver riempito la borraccia sapendo di avere davanti ore di cammino senza un punto acqua, ma anche trovarsi a condividere con gli altri le poche gocce di acqua rimaste in quella stessa borraccia, ammettere in una verifica di aver sbagliato, imparare "il Bene difficile contro il Male facile", sentirsi accolti dopo un periodo in cui siamo stati intenzionalmente lontani dalla comunità e dalle sue attività, sono tutte esperienze che ritrovano un senso quando nella vita ci troviamo di fronte a ostacoli, a bivi, a fatiche impreviste, a periodi negativi. Insegnano non solo a riconoscere l'essenziale, a saper risolvere i problemi, a preparare, prevedere e prevenire. Sono soprattutto un "allenamento", un percorso esplorativo, di conoscenza di se stessi dentro agli eventi imprevisti, negli errori, negli allontanamenti, nelle cadute. Nella vita, così come nella vita di fede.

Imparare da Gesù
Se anche Gesù ha vissuto deserti e tentazioni, momenti di solitudine e di "completa desolazione", possiamo sentirlo più vicino, anche Lui provato dalle esperienze dell'essere uomo. E quindi guardare a Lui e sentirci guidati dalle sue parole nei "passaggi stretti" che attraversiamo.

a preghiera

I Vangeli raccontano tante volte del pregare di Gesù: prega al momento del suo battesimo (cf. Lc 3,21-22), prega prima di scegliere i Dodici (cf. Lc 6,12-13), prega alla trasfigurazione (cf. Lc 9,28-29). Quella più toccante è la preghiera al Getsemani, prima della Passione (cf. Lc 22,39-46), dove percepiamo in Gesù una speciale intensità, l'angoscia per ciò che doveva affrontare e la percezione chiara di essere solo, abbandonato dagli amici (" *on siete stati capaci di vegliare con me una sola ora* ").

Gesù prega in disparte, prega sul monte, prega di notte. Prega prima di un discorso, prega per gli altri, prega con insistenza, prega senza stancarsi.

li appuntamenti

" *enite e vedrete*" (Gv 1,39)

Ci sono luoghi e tempi speciali nei quali gli uomini e le donne hanno trovato aiuto per la preghiera, per ritrovarsi, per ritrovare il dialogo con il Signore. Un monastero, Lourdes, Bose, Camaldoli, la Casa di Loreto, ma anche quella cappella o quel luogo personale e "giusto": è bello e utile sapere di avere un posto in cui tornare ogni volta che le vie della vita ci portano ad aver bisogno di ritrovarci con il Signore, un posto in cui " *o guardo ui e ui guarda me*".

a ellezza

La pittura, la scultura, la musica, il canto, la danza, a volte l'architettura, spesso la natura, i paesaggi, i panorami: contemplare il bello, fermarsi e riempire gli occhi, le orecchie e il cuore. La Bellezza è un mezzo per ritrovare, nell'esplorazione della vita, la pienezza, una scheggia divina. Sono attimi.

"*Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. ome l'ud , lia si copr il volto con il mantello, usc e si fermò all'ingresso della caverna. d ecco, sentì una voce che gli diceva he fai qui, lia*?" (1Re 19,9).

Dopo i terremoti e le tempeste della vita, immersi nella Bellezza, possiamo sentire anche noi come un vento leggero e una voce che ci chiede: "Che ci fai qui?".

Paola Stroppiana

Iniziare a... partire

Un continuo allenamento al fiat

Dire s al Signore significa avere il coraggio di abbracciare la vita come viene, con tutta la sua fragilit e piccolezza e molte volte persino con tutte le sue contraddizioni e mancanze di senso .[1]

Nell'accompagnare – nell'iniziare – alla Partenza i nostri giovani, ci ostiniamo spesso in una pratica apparentemente rassicurante ma che in realtà mortifica i nostri sforzi, trasformando il tutto in una questione un po' finta. Parlo di quel modo, tutto nostro, di rendere anche l'avvicinamento alla Partenza (forse il momento più reale e umano del nostro metodo) una marcia attraverso una serie di caselle da spuntare: fatta esperienza in casa di riposo? Fatta! Fatto almeno un anno di servizio associativo? Fatto! Fatta la ROSS? Fatta! Credi in Dio[2]? Fatto!
Ci impantaniamo qui in una dinamica performativa che molto ha a che fare con il mondo in cui viviamo e molto poco con la realtà della vita. Mi sto convincendo invece che l'immagine più significativa e potente a cui potremmo riferirci è quella giovane donna di Palestina che si limitò, davanti alla domanda "parti?", a rispondere "*fiat* [3]. Iniziare un giovane o una giovane alla libertà del cuore grazie alla quale si risponde *fiat* è un mestiere certamente lungo, ma non così difficile come potrebbe sembrare. Tutto il metodo scout passa attraverso piccoli passi di autonomia crescente che rendono le cose belle che facciamo delle buone abitudini. Anche l'iniziare alla Partenza vive di questo. Non si è mai pronti davvero a partire – Maria sicuramente non lo era – ma possiamo coltivare, allenare un'abitudine al *fiat*, al rispondere "sì!" quando la realtà, il mio prossimo - persino il Signore! - mi pongono quella domanda. Partire forse allora non è un atto di eroismo del giovane contro lo spirito del tempo, ma l'attitudine (allenata nel tempo) a riconoscere nella voce che mi chiede "parti?" il tempo opportuno del mio mettermi al servizio (qualcuno lo chiamerebbe *air s*).
Fin qui bella (spero) teoria. Ma non c'è solo quella. Come si allenano quindi i nostri giovani (ma in fondo anche noi stessi) ai piccoli *fiat* quotidiani? Ovviamente con gli strumenti e le situazioni che il nostro metodo ci mette a disposizione:

La B.A. e il Servizio: una banalità? Forse. Tuttavia, i dati[4] e la frequentazione dei campi di formazione ci raccontano come uno strumento quale la proposta di un servizio settimanale sia in grande

---

1 Viaggio apostolico di Papa Francesco a Panama in occasione della XXXIV Giornata Mondiale della Gioventù - veglia con i giovani. Campo San Juan Pablo II – Metro Park (Panama), sabato 26 gennaio 2019.

2 Qualunque cosa significhi.

3 Lc 1, 38.

4 Ad esempio, un recente questionario sottoposto a R/S partecipanti ad eventi partenti o a ROSS.

sofferenza. Allenarci ed allenare al fatto che si serve "quando serve e non quando posso" è chiaramente un passaggio obbligato verso la Partenza. E lo è da subito: già la piccola e giocosa pratica della Buona Azione concorre a questo. Accomodarci nella visione hobbistica del servizio fatto nel tempo libero e non nel tempo liberato trasforma il nostro spenderci in una cosa da fare (una delle tante) e dimentica che invece è la postura con cui un uomo e una donna in sequela si pongono nel mondo.

La Missione e l'Hike: questi strumenti nascondono una chiave molto bella: il tempo in cui queste cose succedono non lo decido io esploratore, guida, rover o scolta. Vengo ingaggiato, spesso un po' a sorpresa, e messo davanti alla domanda: parti? Qualcuno ha pensato per me un quando e un dove, a me resta il caricarmi dello zaino e il partire. Mi resta la possibilità di spendere il meglio di me dentro quel contesto. La Missione e l'Hike educano alla fiducia in sé e nell'altro e all'affidamento al Signore.

Il Gioco, l'Avventura e la Route: i luoghi dell'imprevisto e dell'imprevedibile. Far abitare a lungo questi luoghi ai nostri ragazzi porta con sé l'abitudine a restare senza angoscia nel non programmato (che poi è la grossa parte delle nostre vite), a non farsene divorare e quindi ad attraversarlo. Coltivare lo stare nell'imprevisto aiuta a non farsi paralizzare dal futuro, specie se ignoto[5]. Al di là della cerimonia della Partenza (ma forse al di là della giovinezza) c'è tantissimo di imprevisto e imprevedibile: cominciamo da subito a raccontargli che sì, fa paura, ma possiamo affrontarlo.

Comunità: la nostra proposta di vita comunitaria (o fraterna) lavora moltissimo sull'idea che per vivere bene insieme sia necessario fare spazio. Se tutto lo spazio lo occupo io e magari me lo prendo forzosamente (grazie anche alla malintesa parola *protagonismo*), pochissimo o nulla ne resterà per il fratello che cammina al mio fianco. Se invece tutti deponiamo un po' di noi stessi, lo spazio si moltiplica e così anche le occasioni di crescita e di confronto vero. Questo processo passa fortemente da un'educazione del proprio sguardo a riconoscere nell'altro un elemento necessario al mio diventar grande. Se il mio sguardo è allenato a riconoscere l'altro e il bisogno che lo abita, allora il nostro stare insieme sarà molto più che una sopportabile convivenza[6]. Nell'ottica di Partenza, la mia comunità diventa il territorio che abito, la mia famiglia, la Chiesa che vivo, etc.

Preghiera: frequentare spesso la preghiera, nelle sue mille forme, può diventare davvero un veicolo per allenare i ragazzi alla difficilissima arte dell'affidamento. In una vita adulta si è quasi di sicuro fatto almeno una volta esperienza di come il Signore accompagni, a modo suo, le scelte importanti della nostra vita. La Partenza è uno dei passaggi che più chiede affidamento. Chiediamo ai nostri rover e alle nostre scolte di dire delle cose grandi, forse troppo grandi. E noi adulti sappiamo benissimo che passeranno attraverso quotidiani piccoli tradimenti di quelle scelte. La preghiera diventa il luogo dove allenarsi all'idea che il "per sempre" che segna molte delle nostre scelte può reggere solo se affidato. "Io arrivo fin qui Signore, il resto te l'affido". Papa Francesco direbbe, rileggendo Maria: " *on poche parole ha avuto il coraggio di dire s e confidare nell'amore, a confidare nelle promesse di Dio, che è l'unica forza capace di rinnovare, di fare nuove tutte le cose* .[7]

Verifica e rilettura delle esperienze: la verifica è uno degli strumenti base dello scautismo. Eppure, spesso la usiamo semplicemente come bilancio

del bello e del brutto. E invece nasconde la potentissima capacità di essere occasione di memoria dei *fiat* della nostra vita: quei sì detti consapevolmente, quelli inconsapevoli e, soprattutto, quelli che non abbiamo detto. Spesso sono proprio quei *fiat* inconsapevoli i passi che più significativamente avvicinano alla Partenza. Più la postura di Maria diventa riflesso involontario in noi, più saranno grandi i *fiat* che si sapranno dire.

E allora alleniamo i ragazzi e – ripeto – noi stessi a questi piccoli e quotidiani sì. Mi sembra di intuire che è da qui che si passa per cambiare l'idea della Partenza come tappa inavvicinabile o troppo complessa. Ma soprattutto si passa da qui per toglierci di dosso quell'insopprimibile voglia di trasformare anche la Partenza in una serie di procedure e di passaggi obbligati.

Iniziare qualcuno a partire diventa allora iniziarlo all'età adulta. Adulto è chi davanti alla domanda "Parti?" non esita a rispondere " *iat* . Non perché sa che tutto andrà bene e che sarà inossidabile nel mantenere la rotta, ma perché è consapevole che il grosso di quel cammino è affidato a Qualcuno che se ne prenderà cura. Adulto è chi ha capito che la vita è più felice deponendosi un po', facendo un po' di spazio perché ce ne sia per tutti. Adulto è chi ha uno sguardo ricettivo verso le crepe del nostro tempo. L'uomo e la donna della Partenza sono, tutto sommato, adulti che hanno creduto a una promessa: *stato il s di chi vuole coinvolgersi e rischiare, di chi vuole scommettere tutto, senza altra garanzia che la certezza di sapere di essere portatrice di una promessa. domando a ognuno di voi vi sentite portatori di una promessa uale promessa porto nel cuore, da portare avanti* .[8]

ederico anotti

---

5 Su questo tema ha scritto tanto e bene Franco Michieli, tra gli altri.

6 A proposito di sguardo, bellissimo il contributo di Gigi Campi "Educatori dello sguardo" sul primo numero di Servire del 2020 "Il capo in branca R/S".

7 *vi*

8 *vi*

Una "giornata scout" cronaca di un cammino interiore

Una giornata scout, un percorso di crescita umana e spirituale, in cui cammino, servizio, fraternità e preghiera diventano occasioni per incontrare se stessi, gli altri e Dio.

Mettersi in cammino

La sveglia suona presto. Nel silenzio del mattino, mentre gli zaini vengono caricati sulle spalle e gli scarponi iniziano a calpestare il sentiero, la giornata prende forma. A prima vista sembra una normale uscita: una camminata, qualche attività, momenti di gioco e di vita all'aperto. Eppure, per chi sa guardare più in profondità, ogni passo racconta qualcosa di più. Racconta un cammino interiore.

La partenza è sempre un piccolo esercizio di fiducia. Si lascia ciò che è comodo e conosciuto per mettersi in strada insieme agli altri. Non si sa esattamente cosa accadrà durante la giornata, ma si accetta di camminare. In questo gesto semplice si nasconde già una dimensione spirituale: la disponibilità a lasciarsi guidare, ad accogliere ciò che verrà, a scoprire che la meta non è soltanto il luogo da raggiungere, ma anche la persona che si diventa lungo il percorso.

Il sentiero sale lentamente. Qualcuno parla, qualcuno scherza, qualcuno preferisce ascoltare il rumore del bosco. Le fatiche non tardano ad arrivare. Lo zaino sembra più pesante del previsto, il fiato si accorcia nelle salite, le gambe chiedono una pausa. È proprio in questi momenti che la strada diventa maestra. La fatica ricorda che le cose importanti richiedono impegno; la lentezza insegna ad avere pazienza; il gruppo mostra che nessuno arriva davvero lontano da solo.

La Parola lungo il cammino

Durante una sosta, il clan si raccoglie in cerchio. Viene letto un breve brano del Vangelo. Le parole risuonano nell'aria fresca del mattino e sembrano intrecciarsi con ciò che ciascuno sta vivendo. Non si tratta di una lezione, ma di un incontro. Ognuno ascolta con il proprio cuore e porta dentro di sé una domanda, una speranza, una difficoltà. La Parola diventa una luce discreta che accompagna il cammino, senza imporre risposte immediate ma suggerendo una direzione.

Il servizio: le parole in gesti

Ripresa la marcia, il gruppo raggiunge il luogo dell'attività. Si tratta di un servizio presso una base scout da sistemare. C'è chi raccoglie rami, chi ripulisce un sentiero, chi trasporta materiali. Il lavoro è semplice, ma il suo significato è profondo. Servire significa uscire da se stessi per prendersi cura di qualcosa che appartiene a tutti. È un modo concreto per trasformare le parole ascoltate in gesti reali. Le mani si sporcano di terra, ma il cuore scopre che la felicità non nasce soltanto dal ricevere, bensì anche dal donare.

La fraternità della condivisione

Le ore scorrono veloci. Il pranzo condiviso diventa piccolo momento di fraternità. Seduti sull'erba, con il cibo passato di mano in mano, emerge

una verità spesso dimenticata nella vita quotidiana: ciò che possediamo acquista valore quando viene condiviso. Una borraccia prestata, un pezzo di pane offerto, una risata regalata a chi è stanco sono segni semplici ma autentici di comunità.

Gioco, avventura e crescita

Nel pomeriggio c'è spazio per momenti di gioco e avventura. Si collabora, si affrontano sfide. C'è chi guida e chi segue, chi incoraggia e chi viene sostenuto. La dimensione spirituale si nasconde nelle pieghe dell'esperienza. Ogni talento trova spazio, ogni fragilità può essere accolta. Si comprende che ciascuno è importante non per quello che possiede o dimostra, ma per ciò che è.

Il tempo della rilettura

Quando il sole inizia a calare, il ritmo della giornata cambia. Dopo l'intensità delle attività arriva il tempo della rilettura. Seduti in cerchio, tutti si sentono naturalmente invitati a ripensare alle ore trascorse. Che cosa mi ha reso felice? Dove ho incontrato una difficoltà? Chi mi ha aiutato? In quale momento ho sentito la presenza degli altri? Dove ho percepito qualcosa di più grande di me?

Sono domande semplici, ma capaci di aprire spazi profondi. La spiritualità scout nasce spesso proprio da qui: dalla capacità di rileggere la vita e di riconoscere che ogni esperienza contiene un significato che va oltre l'apparenza. Un sentiero percorso insieme può diventare il simbolo della propria crescita; una salita affrontata con fatica può ricordare una difficoltà personale; una mano tesa può rivelare il volto concreto della fraternità.

Silenzio e preghiera

Attorno a una croce di legno o sotto un cielo ormai pieno di stelle, ci si ferma in preghiera. Il silenzio prende il posto delle parole. Le luci della città sono lontane e la natura sembra invitare ciascuno ad ascoltare ciò che custodisce dentro di sé.

In quel silenzio trovano spazio la gratitudine per le cose vissute, il ricordo delle persone care, le domande ancora aperte, i sogni per il futuro. Non servono discorsi complessi. Basta la consapevolezza di non essere soli nel cammino. La fede, allora, non appare come qualcosa di separato dalla giornata, ma come il filo invisibile che ha unito ogni esperienza: il cammino, il servizio, il gioco, la fatica, l'amicizia.

Il ritorno: portare a casa una traccia

Quando arriva il momento del rientro, gli zaini sono gli stessi del mattino, ma chi li porta non è esattamente la stessa persona. Ogni uscita scout lascia una traccia. A volte è evidente, altre volte quasi impercettibile. È la traccia di un incontro con gli altri, con sé stessi e con Dio.

Così si chiude una "giornata scout", non come semplice conclusione di un programma, ma come momento in cui si riconosce di aver percorso insieme agli altri un piccolo tratto di cammino: un percorso fatto di passi concreti e di significati profondi, dove ogni incontro apre spazi di scoperta reciproca, ogni fatica rivela parti di sé ancora sconosciute e ogni attimo di meraviglia davanti al mondo risveglia lo stupore e la gratitudine. Una giornata che diventa così frammento di un cammino più grande, verso una vita più autentica, più libera e più ricca di senso.

Questo racconto di una "giornata scout" apre a un pensiero rivolto a tutte le unità, a tutte le capo e ai capi che tra poco partiranno per gli eventi estivi: l'augurio e l'invito per ciascuno di poter vivere in prima persona, e di riuscire a donare alle ragazze e ai ragazzi che ci sono affidati, la ricchezza di una tipica "giornata scout", sorprendente per la bellezza del cammino e capace di lasciare tracce profonde nel cuore di chi la vive.

Diego anotti

Tracce di metodo per l'iniziazione cristiana: a che punto siamo?

L'esperienza scout, attraverso il metodo Emmaus e la centralità delle relazioni, dell'esperienza e della comunità, offre un contributo concreto all'iniziazione cristiana, aiutando le nuove generazioni a vivere una fede incarnata e consapevole.

Negli ultimi anni il tema dell'iniziazione cristiana è tornato al centro del confronto ecclesiale e associativo.

Le trasformazioni culturali, la crescente frammentazione dei percorsi educativi e la difficoltà di molte comunità cristiane nel trasmettere la fede alle nuove generazioni hanno provocato anche l'Associazione a interrogarsi sul proprio contributo specifico.

Il contributo dell'AGESCI al Cammino sinodale

Dentro il Cammino sinodale delle Chiese in Italia, l'AGESCI ha scelto di non limitarsi a una riflessione teorica, ma di mettere a disposizione della comunità ecclesiale il patrimonio educativo maturato in oltre cinquant'anni di esperienza. In questo percorso si colloca anche il documento condiviso con l'Azione Cattolica Italiana, "L'iniziazione cristiana", elaborato nel 2024 come contributo alla fase profetica del Cammino sinodale.

Il testo nasce dalla convinzione che la proposta educativa associativa possa offrire alcune "tracce di metodo" significative per ripensare oggi i cammini di fede. Non si tratta di sostituire la catechesi parrocchiale, ma di riconoscere come l'esperienza scout possa contribuire a costruire percorsi più integrali, esperienziali e comunitari.

Da tempo, infatti, l'Associazione ha maturato e consolidato un percorso educativo che punta a una vita cristiana pienamente incarnata nella concretezza dell'esistenza quotidiana, capace di partire dall'esperienza per rileggere la realtà alla luce del Vangelo. Nel corso degli anni, l'Associazione ha progressivamente sviluppato uno stile educativo attento alla crescita integrale della persona, in cui fede e vita si intrecciano attraverso la comunità, il servizio, la vita all'aperto, la responsabilità e la testimonianza concreta. In questa direzione si colloca anche il percorso Emmaus, che negli anni è diventato un riferimento importante per molte Comunità capi.

Il percorso Emmaus: educare alla fede nell'esperienza
Emmaus propone uno stile di educazione alla fede integrato nell'esperienza scout: non si tratta di aggiungere alcuni "momenti religiosi" alle attività, ma di aiutare ragazzi e ragazze a riconoscere la presenza del Signore dentro ciò che vivono quotidianamente nella comunità scout.

Le tappe del "vivere", "incontrare", "raccontare e raccontarsi" e "generare" descrivono un percorso in cui il metodo scout diventa linguaggio spirituale: silenzio, simboli, veglie, deserto, servizio e condivisione aiutano i ragazzi a interiorizzare ciò che vivono e ad aprirsi a scelte di crescita personale e comunitaria. In questo cammino il capo non è soltanto educatore, ma compagno di strada e testimone, chiamato lui stesso a riconoscere la presenza del Signore nel proprio vissuto insieme ai ragazzi. Nel confronto sviluppato con l'ACI sono emersi alcuni elementi comuni che rappresentano oggi altrettanti punti di forza della proposta associativa.

Anzitutto il protagonismo dei ragazzi e delle ragazze. Nella nostra proposta educativa i giovani non sono destinatari passivi, ma soggetti attivi del proprio cammino. La progressione personale, la verifica, la scelta della propria "regola di vita" educano a una fede che cresce nella libertà e nella responsabilità.

Un secondo elemento è l'accompagnamento personale. Il metodo scout chiede ai capi di essere compagni di strada, capaci di ascolto e vicinanza, secondo lo stile di Emmaus. In una stagione in cui molti ragazzi vivono fragilità relazionali e spirituali, questa attenzione personale diventa decisiva.

Un'altra traccia significativa riguarda il rapporto tra esperienza e Vangelo. Lo scautismo continua a credere che la fede si apprenda vivendo: nel servizio, nella strada, nella vita di squadriglia e di comunità, nei campi, nella fatica condivisa, nel contatto con la natura. L'esperienza concreta, riletta alla luce della Parola, diventa occasione di discernimento e di scoperta della chiamata personale.

Anche la dimensione intergenerazionale rappresenta un valore importante. All'interno del gruppo bambine e bambini, ragazze e ragazzi, giovani e adulti condividono un'appartenenza comune. Questo favorisce relazioni educative significative e permette di coinvolgere progressivamente anche le famiglie, riconoscendo il loro ruolo primario nell'iniziazione cristiana.

Riti, passaggi e crescita nella fede
Un ulteriore ambito di riflessione riguarda la cura dei passaggi e dei riti. Lo scautismo attribuisce valore educativo ai momenti simbolici che segnano la crescita personale: promesse, passaggi, partenze. Questo aiuta a comprendere come anche i sacramenti possano essere vissuti non come tappe automatiche, ma come scelte progressivamente consapevoli e inserite nella vita reale delle persone.

Accanto alla riflessione, in questi anni sono cresciute anche le collaborazioni concrete con molte diocesi e comunità territoriali. In diversi contesti ecclesiali i gruppi scout partecipano ai percorsi di catechesi, propongono esperienze di spiritualità, accompagnano momenti celebrativi o offrono strumenti educativi per integrare annuncio, liturgia e vita comunitaria. Non mancano fatiche e incomprensioni, soprattutto quando il valore educativo dei percorsi associativi non viene pienamente riconosciuto, ma cresce la consapevolezza che l'iniziazione cristiana non possa più essere delegata a un solo ambito pastorale.
Dentro questo cammino si colloca anche il Convegno nazionale degli

Assistenti ecclesiastici e degli Animatori spirituali di Gruppo, svoltosi a Ciampino nel gennaio 2026. Il Convegno ha rappresentato un momento prezioso di ascolto, confronto e rilettura condivisa. Attraverso laboratori tematici e spazi di dialogo, Assistenti, Animatori spirituali e capi hanno potuto approfondire le sfide educative legate alla trasmissione della fede, condividere strumenti metodologici e riflettere sui "cantieri della speranza" aperti nell'Associazione.

Sostenere le Comunità capi nella missione educativa

In particolare, è emersa con forza la necessità di sostenere le Comunità capi nel loro compito educativo e spirituale, valorizzando il ruolo degli Assistenti ecclesiastici e degli Animatori spirituali come accompagnatori dei percorsi comunitari. Il Convegno ha inoltre evidenziato l'importanza di mantenere uno sguardo realistico sulle fragilità delle comunità e dei ragazzi, senza rinunciare alla fiducia nella forza educativa del metodo scout.

A che punto siamo, dunque? Forse possiamo dire che stiamo imparando sempre di più a riconoscere il nostro compito ecclesiale nell'ambito dell'iniziazione cristiana. Non come realtà separata o autosufficiente, ma come esperienza educativa che può aiutare le comunità cristiane a riscoprire alcune dimensioni essenziali della trasmissione della fede: il protagonismo delle persone, la gradualità dei percorsi, la centralità delle relazioni, l'esperienza concreta, la comunità e la testimonianza.

La sfida resta aperta. Ma il cammino compiuto in questi anni mostra che esistono già esperienze, strumenti e alleanze capaci di generare percorsi credibili di vita cristiana per le nuove generazioni.

vano De iasio
ncaricato nazionale al oordinamento metodologico

La Comunità capi luogo di iniziazione e custodia della Parola

Luogo in cui la Scrittura illumina l'esperienza scout e sostiene l'educazione alla vita cristiana: una frontiera interna.

Le radici della Comunità capi nella Parola

La Comunità capi, già dalla sua nascita, vive come luogo di formazione e accompagnamento all'Annuncio attraverso la Parola. Nel tempo in cui si costruiva la felice intuizione della Comunità capi, si sperimentavano sotto impulso della spiritualità AGI i primi campi Bibbia e questa contemporaneità non è certo casuale. Possiamo affermare con certezza, perché ce lo testimoniano in particolare alcuni scritti di don Giorgio Basadonna e la diretta esperienza di molte capo AGI, che le prime comunità vivevano intorno al confronto sulla Parola come "specchio e metro di giudizio per le scelte personali e comunitarie". È indubbio che allora, e anche oggi, questa pratica aiuta i capi a interrogarsi sulla coerenza del proprio stile di vita e del proprio servizio e offre opportunità di sostegno reciproco nelle fatiche e difficoltà quotidiane.

Il percorso AGESCI di questi ultimi anni, che si è avviato nel 2018 con la riflessione sul discernimento e passato dal Consiglio generale 2020 con la stesura del documento "Gesù ti ho trovato!", individua nella Comunità capi il luogo cardine della "frequentazione della Parola di Dio con atteggiamento di ascolto di fronte alla vita, ai ragazzi, a noi stessi, con la prospettiva dell'Uomo del Vangelo".

Il percorso sull'Educare alla Vita Cristiana, cha ha preso avvio dal convegno di Loreto del 2022, invita i capi e le comunità a rileggere l'esperienza vissuta alla luce della Parola di Dio. Come i discepoli nel Vangelo di Luca, i ragazzi e i capi si mettono in cammino per un'andata e ritorno, uscendo dalle proprie certezze per riflettere sull'esperienza concreta.

La Parola, di conseguenza, non è un'aggiunta teorica, ma entra nello zaino e illumina i fatti, facendo ardere il cuore. Le attività scout (gioco, servizio, strada) diventano così "tracce" di un'esperienza di fede e ai capi non è richiesta una "teorica competenza biblica al fine di svolgere erudite esegesi", ma la disponibilità a confrontare il proprio agire come educatori e nelle relazioni con la narrazione evangelica.

Il Cenacolo della Parola

Abitare la quotidianità della vita di Comunità capi come un "Cenacolo della Parola" dove "spezzare e masticare la Parola", con progressiva abitudine e consapevolezza, potrebbe diventare una ottima palestra per crescere nel discernimento personale e comunitario. Il ruolo dell'Assistente ecclesiastico, dove presente, o l'implementazione e formazione nel ruolo dell'Animatore spirituale non

sarebbe quello di gestore ed insegnante, ma quello di un compagno di strada che accompagna e, insieme alle capo e capi, mantiene e accresce una relazione della comunità con la narrazione biblica: "parlare agli uomini di Dio e a Dio degli uomini".
È evidente che è necessario esplorare nuove strade, metodologie e strumenti, ma anche recuperare la dimensione del gioco e della "leggerezza" nell'affrontare la relazione con la Parola. Questo tipo di approccio ebbe una "profezia" assoluta nei primi anni della vita post-conciliare della Chiesa con la ricca storia dei campi Bibbia. È utile che le Comunità capi "rileggano" e recuperino quelle esperienze anche attraverso un testo prezioso: "Come la pioggia e la neve" (edizioni Fiordaliso), ormai liberamente reperibile sul web, uno scrigno da cui estrarre una miriade di idee e opportunità anche per le attività con i nostri ragazzi.

Simbolismo scout e narrazione biblica

Questo tipo di approccio offre inoltre alle Comunità capi l'occasione per riappropriarsi del linguaggio simbolico tipico dello scautismo e assolutamente indispensabile nell'educazione alla vita cristiana.
Il simbolismo è uno strumento pedagogico fondamentale che traduce i valori del Vangelo in esperienze concrete. Permette ai ragazzi ed ai capi di interiorizzare il messaggio cristiano attraverso il fare, la natura e le relazioni, creando una naturale sintonia tra l'esperienza scout e la spiritualità.
La sintonia tra linguaggio scout e Bibbia e la relazione tra metodo scout e la rivelazione cristiana condividono una struttura narrativa ed esperienziale che incarnano il valore della concretezza declinato, ad esempio, nelle parabole che usano immagini del quotidiano (il seminatore, la vite e i rami) per veicolare significati profondi.
La dimensione del pellegrinaggio ci indica la strada e l'uscita dalla propria zona di comfort come straordinarie metafore del cammino di fede e della conversione, necessari ai capi per non sentirsi mai arrivati, ma in continuo divenire, sapendo accettare anche le fatiche e gli "stop" che la vita propone.

La ricchezza dell'intergenerazionalità

In questo auspicato "cenacolo" della Comunità capi, come in quello "originale", è interessante valutare l'utilità e la "fatica" della dimensione intergenerazionale, che nell'umiltà del rinnovo continuo dell'incontro con Gesù avviene e si perpetua in ogni età della vita e trova occasione di stimolo e aiuto reciproco.
Il diverso approccio all'abitare la comunità, evidenziato anche nella narrazione evangelica da Pietro, Giovanni, Tommaso e gli altri apostoli, può costituire un'ottima occasione per i capi e le capo di "riconoscersi" nelle ovvie differenze di pensieri, esperienze e approccio con le complessità della società odierna. La Scrittura ci offre infine un termine perfetto per abitare come educatori il nostro tempo: quello di Scolta/Sentinella (Isaia 21,11-12), una modalità che ci invita a a vegliare, a scrutare l'orizzonte e a cogliere i segni della speranza e dell'aurora.

La frontiera da abitare

Educare non è operare al sicuro, ma procedere sul bordo di una frontiera che non è affatto rassicurante, ma ci espone a scelte difficili e scomode. Esista una "frontiera" interna alla vita della Comunità capi che ci chiede di essere abitata, non "svicolando" i temi scomodi o divisivi che spesso emergono proprio dal confronto con le parole della Scrittura. I confini sono sempre luoghi scomodi, e lo sono a maggior ragione nelle relazioni e nelle scelte educative. Educare alla vita cristiana non è mai una strada sicura e tranquilla, senza difficoltà e con un traguardo certo, ma ci costringe a misurarci con le nostre paure e le nostre incertezze che attraversano le

generazioni e ci spingono ad affrontare le difficoltà, lasciando le "Co.ca. di comfort" dove evitiamo di affrontare i "temi scomodi", per non compromettercI e affrontare la verità. Senza questo atteggiamento vana è la nostra azione ed il nostro cercare di costruire Comunità capi che percorrano la "via del NOI", come recitano le attuali Strategie Nazionali di Intervento.

Donatella Mela

Care ti siano

are ti siano queste parole
che la mia bocca ora ti canta, Signore
sei la fonte radiosa dello stesso pensare
e stai
nel pi intimo del mio intimo
respiro del mio respiro
e vento che cavalca i marosi

oppure alito appena
che accarezza le cime degli alberi
e la luce che inonda dolcemente
i campi di grano all'alba.

emito sei dell'intera natura
il desiderio che ci fa verticali
passione di esistere di tutte le vite.

Sei tu l'anima dell'atomo
la forza di coesione della pietra
il principio dell'unit dei mondi,
o pastore di costellazioni.

essun tempio ti contiene, né i cieli dei cieli!
Ti invocano i fiumi e non sanno
ti cercano le radici e non sanno
ti cantano gli uccelli nel bosco e non sanno,
solo questa coscienza sa che tu sei.

sei fin dal principio, e nulla
esiste se tu non sei noi soli
coscienza di questo splendore di astri

noi la coscienza di quanto
narrano i cieli e il giorno
tramanda al giorno
e la notte alla notte"

David Maria Turoldo

ltime poesie 1991-199 , pp. 68- 69. Garzanti, 1999

avid aria uroldo 6 2

Presbitero, teologo, filosofo, scrittore e poeta italiano, membro dell'ordine dei Servi di Maria.È stato, oltre che poeta, figura profetica in ambito ecclesiale e civile, resistente sostenitore delle istanze di innovamento culturale e religioso, di ispirazione conciliare.È ritenuto da alcuni uno dei più rappresentativi esponenti di un cambiamento del cattolicesimo nella seconda metà del '900, il che gli ha valso il titolo di "coscienza inquieta della Chiesa".

SERVIRE
Pubblicazione scout per educatori

Fondata da Andrea e Vittorio Ghetti

I quaderni di RS Servire sono realizzati da:
Don Lorenzo Bacchetta, Gigi Campi, Andrea Bondurri, P. Davide Brasca, Anna Cremonesi, Claudia Cremonesi, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavì Gatti, Don Giuseppe Grampa, Davide Magatti, Donatella Mela, Francesco Nespoli, Don Enrico Parazzoli, Susi Pesenti, Paola Stroppiana, Gian Maria Zanoni, Diego Zanotti, Federico Zanotti.

Grafica: Luigi Marchitelli
Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Abbonamenti: (vedi QRcode) www.agesci.it/?wpfb_dl=54676

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nel giugno 2026

Lo Spirito di Dio

Tu vieni a turbarci,
vento dello Spirito.
Tu sei l'altro che è in noi.
Tu sei il soffio che anima
e sempre scompare.
Tu sei il fuoco
che brucia per illuminare.
Attraverso i secoli e le moltitudini
Tu corri come un sorriso
per far impallidire le pretese
degli uomini.
Poiché tu sei l'invisibile
testimone del domani,
di tutti i domani.
Tu sei povero come l'amore
per questo ami radunare
per creare.
Oh, ebbrezza e tempesta di Dio!

David Maria Turoldo
O sensi miei… Poesie 1948-1998. Rizzoli, 1990

I.R.

Sono disponibili ulteriori contributi video di approfondimento sul canale Youtube di RS Servire,
accessibili dal link **http:/bit.ly/RSServire_youtube**